IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXVII.

Biblioteca Nazionale NAPOLI V. E. III

IN VENEZIA
IL MESE DI SETTEMBRE L'ANNO 1798,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO IV, NUMERO I, PARTE IV.

Adì 17 agosto

s. Angelo. *La Moglie capricciosa*.

18 19 20 *e* 21 *detto*

s. Angelo. Replica.

22 *detto*

s. Angelo. Restò chiuso.

23 *detto*

s. Angelo. *Il Feudatario*.

24 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Oreste*.

25 *e* 26 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

27 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *I Falsi Galantuomini*.

28 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

29 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Il Comico onorato*.

30 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

31 *agosto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. *Le nozze in latino*, e la *Scommessa*, farse del sig. Sografi.

1 *e* 2 *settembre*

Replica ne' suddetti teatri.

3 *detto*

s. Angelo. *La Moglie capricciosa.*
s. Samuele. *Tra i due litiganti il terzo gode*, e *la Scommessa.*

4 *detto*

s. Angelo. Replica.
s. Samuele. Restò chiuso.

5 *detto*

s. Angelo. *Il Feudatario.*
s. Samuele. *Il Matrimonio per vendetta.*

6 *e* 7 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

8 *e* 9 *detto*

Restarono chiusi i suddetti teatri.

10 *detto*

s. Angelo. Restò chiuso.
s. Samuele. *Il Matrimonio per vendetta.*

11 *detto*

s. Angelo. *La Molinara.*
s. Samuele. *Arlecchino finto mago.*

12 *detto*

s. Angelo e s. Samuele. } Restarono chiusi.
s. Benedetto. Si è aperto questa sera coll'opera buffa: *La Melinda.*

13 *settembre*

s. Benedetto e }
s. Angelo. } Replica.
s. Samuele. *L'Artaserse* dell'ab. Metastasio.

14 *e* 15 *detto*

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo e }
s. Samuele. } Replica.

16 *e* 17 *detto*

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. *Chi vuol non può*.
s. Samuele. *Arlecchino servitor di due patroni*, commedia dell'arte.

18 *detto*

s. Angelo e }
s. Benedetto. } Restarono chiusi.
s. Samuele. *Artaserse*.
s. Moisè si è aperto questa sera con due farse nuove del sig. Giuseppe Foppa: *Furberia e puntiglio*. — *Fedeltà e amore alla prova*, musica del sig. maestro Marcello di Capua. *Argomento della Furberia* ec. Federico uffiziale cadetto di sua famiglia, si batte all'Aja, ferito è albergato da Guglielmo ricco mercante; quivi s'innamora d'Isabella figlia di Guglielmo e ne è corrisposto; ma onesto non vuol violare i diritti dell'ospitalità, e povero non ardisce manifestare il suo amore a Guglielmo: risolve di partire, ed è trattenuto da Isabella che lo anima e lo esorta a sperare. Ella fa credere al padre, che Federico ami Eugenia figlia di Bainer finanziere, e che vuol partire per timor di rifiuto. Guglielmo, che ama Federico, prende sopra di se la condotta dell'affare; egli conforta Federico, e le promette di renderlo felice, ribattendo con ben maneggiato equivoco le obbiezioni dell'uffiziale. Guglielmo vede Eugenia e la lusinga di matrimonio con Federico; parla a Bainer e

ne ha un aspro rifiuto. Irritato si prefigge di sopraffare il finanziere, medita un matrimonio secreto, lo propone a Federico, che le oppone fra le altre la mancanza di denaro, ed egli le dà una somma considerabile in carta e in contante. Arriva Eugenia ed egli la eccita a portarsi da una sua zia dove trovare l'uffiziale perchè ne segua il matrimonio. Isabella chiede al padre se è vero che abbia consigliato Federico a questo matrimonio clandestino, e se a questo fine le abbia dato denaro. Guglielmo biasima la pretesa imprudenza dell'uffiziale, e le confessa il vero. D'indi a poco le giunge un foglio di Federico, ed un viglietto di Isabella, che le palesa il loro matrimonio, ed implora il di lui perdono. Egli infuria, ma in fine li riceve come figli, e li ritiene generosamente presso di se.

Argomento della Fedeltà, ec. musica del sig. maestro Giuseppe Gazzaniga. Pandolfo ha un figlio per nome Dorante ch'egli destina sposo a Gelmina sua pupilla. Dorante ama Lindora e ne è corrisposto. Pandolfo fa rinchiudere di nascosto Lindora in un suo castello, e la fa creder pazza al suo custode. Acuto servitore di Lindora penetra il luogo di sua prigione, lo manifesta a Dorante, e si prefigge di liberarla. Gelmina ama il tenente Clitandro amico di Dorante; questi le protesta che ella sposerà il suo amante, e guadagna vieppiù l'amicizia di Clitandro, che se le esibisce a tutte prove. Acuto, che ha scoperto il carattere di Trabaccolo custode di Lindora, si presenta a lui come mercante di vino, gliene esibisce una mostra, con che ottiene di veder Lindora, e le riesce di farle penetrare il suo progetto. Torna colla mostra del vino, che è un oppiato; il custode ha la precauzione di attraversare con la tavola e la panca la porta della prigione di Lindora, poi beve e s'addormenta. Acuto toglie a lui le chiavi, e passa nella prigione di Lindora chiudendovisi dentro. Frattanto giunge Pandolfo che trovato addormentato il custode lo fa traspor-

tare dai servitori. Acuto e Lindora sortono, e rimangono sorpresi nel non veder Trabaccolo; vogliono sortire e trovano la porta serrata al di fuori. Acuto, vedendosi in pericolo della vita, s'arrampica per le mura del castello e fugge. Lindora lo tenta essa pure, ma non le vien fatto. Arriva Pandolfo, cerca Acuto e nol trova. Egli propone la libertà a Lindora a patto ch'ella sottoscrivi una rinunzia a Dorante. Essa lo promette; ma intanto che il conte va a preparare il foglio ella tenta di nuovo la fuga per la muraglia. Sale alcun poco, e se le rompono le pietre in modo che non può nè ascendere nè discendere. Giungono sui merli Dorante ed Acuto, e tentano invano di farle pervenire una corda. Arriva Pandolfo, che irritato fa prendere Lindora, e minaccia il figlio ed Acuto. Sopraggiunge il tenente con soldati, fa arrestare il conte ed il custode, e fa discendere l'amico. Infine vien Gelmina, e termina il dramma coll'assenso di Pandolfo al matrimonio di Lindora con Dorante, e di Clitandro con Gelmina.

19 *settembre*

s. Benedetto e s. Angelo. } Restarono chiusi.
s. Moisè e s. Samuele. } Replica.

20 *detto*

s. Benedetto e s. Angelo. } Restarono chiusi.
s. Moisè e s. Samuele. } Replica.

21 *detto*

s. Benedetto e s. Angelo. } Restarono chiusi.
s. Moisè. Replica.
s. Samuele. *Eleonora d'Aragona*, tragedia del n. u. Francesco Balbi, non più rappresentata. *Argomento*. Eleono-

ra moglie ad Ottone III imperator de' Romani, s' innamora di Fausto figlio di Crescenzio Nomentano console di Roma, giovine valoroso e virtuosissimo: lo tenta e ne soffre ripulsa. Irritata dal non atteso rifiuto, lo accusa ad Ottone come attentatore all' onor suo. Il credulo imperatore, ad onta del suo grand' amore per Fausto, ordina ad Enrico di Baviera capitano delle guardie di farlo prigione. La nuova della prigionia di Fausto mette in iscompiglio la corte che l' ama, ed in desolazione Eleonora che vorrebbe svelare la verità per salvarlo. Gli uffizj de' grandi presso questa imperatrice la mettono nelle più violenti agitazioni; ella scopre loro il preteso delitto di Fausto; ma non giunge però a farlo creder reo. L' imperatore segna la sentenza di morte contro a quel principe, e vuol che sia sottoscritta da Eleonora come offesa. Ella inorridisce, ma la sottoscrive, e pensa frattanto di far fuggir Fausto col favor delle tenebre. Giugne Matilde marchesa di Toscana amante e promessa sposa di Fausto, ottiene di vederlo in prigione, e lo costringe a svelarle l' arcano. Ella corre ad Ottone, accusa l' imperatrice, propone la prova del fuoco a difesa dell' innocente, che è accettata dall' imperatore. Eleonora fremente per amore, per rimorso, e per gelosia si propone di far cader la sua vendetta su Matilde. Per meglio riuscire propone a questa principessa una fuga segreta con Fausto, che viene da essa generosamente rifiutata. Matilde viene alla prova, e ne rimane illesa. Ottone onninamente persuaso per essa della reità di Eleonora la condanna al fuoco. Questa imperatrice confessa la verità ed implora la morte. I grandi si uniscono per commutare questa crudele sentenza, e Matilde, che più di tutti s' impegna, propone il carcere, o l' esilio, o il ripudio a scelta di Eleonora. Questa, mostrandosi grata alla mediatrice, chiede di vederla in presenza di Ottone, e ne ottiene la grazia. Giunta dinanzi all' imperatore vuol abbracciare Matilde, che nell' avvicinarsele scopre fra

Digitized by Google

le mani di Eleonora uno stile, e si ritira. Eleonora fremente per rabbia, per gelosia, per rossore si ferisce da se medesima, e muore esprimendo sensi di dolore soltanto perchè muore invendicata.

22 *settembre*

s. Benedetto e s. Angelo. } Restarono chiusi.
s. Moisè e s. Samuele. } Replica.

23 *detto*

s. Benedetto e s. Angelo. } Restarono chiusi.
s. Moisè e s. Samuele. } Replica.

24 *detto*

s. Benedetto e s. Angelo. } Restarono chiusi.
s. Moisè e s. Samuele. } Replica.

25 *detto*

s. Benedetto e s. Angelo. } Restarono chiusi.
s. Moisè. Replica.
s. Samuele. Replica, e si aggiunse la farsa: *Amor decrepito* del Sografi.

26 *detto*

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. *Chi vuol non puole*. Con cantata.
s. Moisè. Replica.
s. Samuele. Replica, e la farsa: *Il Secreto*.

27 *detto*

s. Benedetto. *La cosa rara*.
s. Angelo e s. Moisè. } Restarono chiusi.
s. Samuele. *Truffaldino servitor di due padroni*, commedia del Goldoni.

28 *settembre*

s. Benedetto e
s. Moisè. } Replica.

s. Angelo. Restò chiuso.

s. Samuele. *Il Secreto*, ed *il Ravveduto premiato*, commedia allegorica non più rappresentata. *Argomento*. Il marchese Ferdinando di Roccabella, uomo di carattere onesto e di cuore eccellente, illuso dalle massime della moderna filosofia nella rivoluzione della sua patria si mette nel partito dei rivoluzionarj. Vociferasi che l'armi austriache debbano occupare il suo paese. Egli per rimaner libero risolve di lasciare la moglie Ernestina ed un piccolo figlio, con intenzione di richiamarli stabilito che siasi in paese libero. Vuol imbarcarsi in un bastimento ed è sul punto di partire, nè i prieghi di un antico domestico ponno trattenerlo. Viene il Disinganno sotto spoglia di giovine viaggiatore in casa di Ferdinando; parla col servo, che gli racconta a primo tratto lo stato morale del suo padrone. Il Genio gli promette di disingannarlo, e parte. Ferdinando stanco dalle fatiche del giorno si getta a sedere e si addormenta. Giunge il Genio, lo sveglia, e comincia a disingannarlo: lo conduce nel tempio della Felicità; e Ferdinando è non poco sorpreso nel vedere ministre ad essa la Verità e la Religione. Egli porge i suoi voti con divoto omaggio alla Dea; frattanto giunge l' augusto Francesco ad ossequiar Religione; il Genio le presenta Ferdinando come ravveduto; egli lo scaccia dapprima, poi l'obbliga a prestar il suo giuramento dinanzi a Religione, e parte. Ferdinando presta il giuramento, e bramoso di rivedere il suo sovrano, vien condotto dal Genio alla reggia. Quivi rivede Augusto assistito dalla Giustizia, dal Premio, e dal Consiglio, in atto di amministrar giustizia distributiva. Giugne una giovane a cui un Grande insidia l'onore, dopo averle fatto fallire e morire il padre di dolore e di miseria. Francesco priva il Grande degli onori, lo obbliga a risarcire i danni della famiglia oppressa, e lo condanna a tre me

si di arresto in un castello, Un ingegnere per la fortificazione di un forte è fatto conte, ed ha un annuo generoso appanaggio. S'avanza il Consiglio che con voci adulatrici vorrebbe persuaderlo con un foglio a lasciar la corona; Francesco lacera il foglio e scaccia il Consiglio, che viene smascherato dal Disinganno, e si conosce in esso la Frode. Ferdinando vien di nuovo ad addormentarsi, e svegliato si trova nuovamente in casa sua, consola Enrichetta, il figlio, ed il servo. Giungono le armi austriache; egli le vede con entusiasmo, seguono alcune evoluzioni, e si saluta collo sparo de' fucili lo stendardo imperiale.

29 *settembre*

s. Benedetto e
s. Angelo. } Restarono chiusi.
s. Moisè e
s. Samuele. } Replica.

30 *detto*

s. Benedetto e
s. Moisè. } Replica.
s. Angelo. Restò chiuso.
s. Samuele. Replica ed illuminazione.

1 *ottobre*

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. Replica. *Ultima recita*.
s. Moisè e
s. Samuele. } Replica.

2 *detto*

s. Benedetto e
s. Moisè. } Replica.
s. Samuele. *Bianca di Melfi*, tragedia.

Digitized by Google

3 *ottobre*

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Moisè e
s. Samuele. } Replica.

4 *detto*

s. Benedetto. Replica, e festa di ballo.
s. Moisè. Replica, ed illuminazione.
s. Samuele. Restò chiuso.

5 *detto*

s. Benedetto e
s. Moisè. } Replica.
s. Samuele, *Oreste*, tragedia dell' Alfieri.

6 *detto*

s. Benedetto. Replica.
s. Moisè. Restò chiuso.

7 *detto*

s. Benedetto. Replica.
s. Moisè. Restò chiuso.

FINE DELLA PARTE IV, DEL NUMERO I.

Digitized by Google

L A F E D R A

TRAGEDIA

DEL

SIGNOR RACINE.

Tradotta da

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

75331

PERSONAGGI.

TESEO.

FEDRA, sua moglie.

IPPOLITO, figliuolo di Teseo, e di Antiope regina delle Amazoni.

ARICIA, principessa del sangue reale d'Atene.

ENONE, nutrice, e confidente di Fedra.

TERAMENE, aio d'Ippolito.

ISMENE, confidente d'Aricia.

PANOPE, donna del seguito di Fedra.

GUARDIE, che non parlano.

La scena è in Trezena città del Peloponneso.

ATTO PRIMO.

Sala Reale.

SCENA I.

Ippolito, Teramene.

Ipp. Non più, mio fido Teramene; io sono
Fermo in questo pensier di partir tosto,
E l' amabil soggiorno di Trezena
Abbandonar. Nel grave dubbio, ond'io
Sentomi il core mortalmente oppresso,
Di mia lentezza, e di tant'ozio omai
Comincio ad arrossir. Già scorse sono
Più di sei lune, che dal padre io vivo
Allontanato, e di sì cara vita
La sorte ignoro: anzi que' luoghi istessi,
Che lo ponno celar.

Ter. Ed a qual parte
Le ricerche, o signor, volger potrete?
Per appagar quel che di lui nudrite
Giusto timore, io que'duo mari ho scorsi,
Che divide Corinto. Indarno ho chiesto
Di Teseo a'più remoti abitatori
Di quelle sponde, ove tra i morti vassi
A perder l'Acheronte. Elide indarno
Ho ricercato, e il Tenaro lasciando
Solcai quel mar, che cader vide un giorno
Icaro incauto. Per qual nuova speme,
In qual felice clima i passi suoi
Vi lusingate rintracciar? Fors'anco
Esser non può, che vostro padre or voglia
Il mistero celar di sua dimora?

E mentre noi temiam di sua salvezza,
Chi sa, che lieto, e a nuovi amori in preda
Secretamente ei non riposi, e attenda,
Che una delusa amante...

IPP. Il labbro affrena,
O Teramene, e del gran Teseo il nome
Rispetta omai. De' giovanili errori
E' già sgombro quel core, e già nol tiene
Un ostacolo indegno in vil catena.
Gran tempo è già, che più rival non teme
Fedra sua sposa. Io seguirò frattanto,
Di lui cercando, il mio dovere, e questi
Luoghi fuggirò pur, che senza pena
Più non oso mirar.

TER. E da qual tempo
Questo lieto, e pacifico soggiorno,
Sì caro a vostra fanciullezza, e a cui
De la corte, e d'Atene il regal fasto
Pospor vi piacque, da qual tempo mai
Ad odiar cominciaste? E qual periglio,
O qual tristezza anzi di qui vi scaccia?

IPP. Que' tempi avventurosi or più non sono.
Tutto per me cangiò, dacchè gli dei
Di Minosse la figlia e di Pasife
Hanno condotta a queste rive.

TER. Intendo.
Del vostro duolo la cagion m'è nota.
Fedra v'attrista, e gli occhi vostri offende.
Matrigna da temersi, appena a lei
Vi presentaste, che nel vostro esiglio
Ella del suo poter far pompa volle.
Ma l'ira sua, già sopra voi rivolta,
O spenta è affatto, o scemò in parte almeno.
E se non fosse interamente estinta,
Qual danno può recarvi una languente
Donna, e che solo di morir procaccia?
Inferma è Fedra di malor, che asconde

Con silenzio ostinato, e svelar nega.
Stanca oggimai di sè, stanca del giorno,
Che può contra di voi volgere in mente?

Ipp. L'inimicizia sua vana, impotente
Non temo io già. Fugge di qui partendo
Altra nemica Ippolito infelice,
Aricia è quella, io lo confesso, Aricia
Giovane principessa, ultimo avanzo
D'un fatal sangue, congiurato ognora
A' nostri mali...

Ter. E che, signor, voi pure,
Voi la perseguitate? De' crudeli
Pallantidi l'amabile sorella
Parte ebbe mai ne le perfidie loro?
Potrete voi quegl'innocenti vezzi
In odio aver?

Ipp. S'io l'odiassi, amico,
No, non la fuggirei.

Ter. La vostra fuga,
Mi fia, signor, d'interpretar permesso?
Potreste voi non esser più quel fiero
Ippolito implacabile nemico
De le leggi amorose, e di quel giogo,
Che soffrì Teseo tante volte, e tante?
Per sì lunga stagion dal vostro orgoglio
Venere dileggiata alfin vorrebbe
Co' vostri error quelli scusar del padre?
E confuso col resto de' mortali
Voi forzò forse repugnante, e schivo
D'incenso ad onorar gli altari suoi?
E sarà ver, che amiate?

Ipp. E tal richiesta,
Amico, osi tu farmi? Tu, che appieno
Fin da' miei teneri anni hai conosciuto,
Quale sia questo cor, chieder tu puoi,
S'egli que' fieri sensi, e disdegnosi
Con onta estrema abbia deposti? E' poco,

Che una Amazone madre in un col latte
M' istillasse l' orgoglio, onde stupisci.
Giunto a l' età più ferma, e più matura
Riconobbi me stesso, e men compiacqui
Tacitamente, e del mio cor fei plauso.
Del genitor tu mi narravi allora
La storia; e sai, come quest' alma attenta
Al suon di tante generose imprese
Infiammar si sentiva. A la mia mente
Tu questo dipingevi invitto eroe,
Emulator d' Alcide, i mostri vinti,
I malandrin puniti, e del gigante
L' ossa disperse, e colà in Creta ucciso
Il famoso, e terribil Minotauro.
Ma allorchè i tuoi racconti eran di geste
Men gloriose, la sua fè giurata
In ogni dove, e in cento luoghi accolta,
Elena in Sparta ai genitor rapita,
Di Peribeo le lagrime versate
In Salamina, e poi tant' altre, e tante
Credule troppo, dal suo amor sedotte,
Di cui dimenticato ha fino i nomi:
Arianne, che in vano i torti suoi
Va ripetendo ai sordi scogli; e Fedra
Rapita alfin con men funesti auspicj;
Ben sai, con qual dispetto i detti tuoi
Mio malgrado ascoltando, io ti pregava
D' interromperne il corso. O me felice,
Se potea da la mente cancellarmi
La parte oscura di sì bella istoria:
Ed io cader potrei ne' lacci istessi?
E a tal segno me vil fariano i numi?
Onta maggiore avrei da tai sospiri,
Che il mio padre non ebbe, assai scusato
Per lungo stuol di generosi fatti.
Che s' io non lo imitai ne l' alte imprese,
Non ho diritto d' imitarne i falli.

Ma quando ancor la mia fierezza avessi
Potuto raddolcir, forse ad Aricia
Ceder dovea l'onor d'avermi vinto?
Mi potria forse i miei smarriti sensi
L'ostacolo celar, che ci disgiunge?
Mio padre la condanna, e con severe
Leggi ne vieta il procacciar nipoti
A' fratelli di lei. Un germe ei teme
Di stirpe troppo rea; vuol, che sepolto
Con la suora rimanga il nome loro,
E che sino a la tomba a lui sommessa
Celibe viva, e senza onor di nozze,
Senza le faci d'imeneo. Degg'io
Per sua difesa oppormi al padre? Al padre
Irritato a ragion? Porger l'esempio
Di temerario ardir, di rea baldanza;
E a un forsennato amor lasciando il freno?..

TER. Ah! signor, se fissato al cader vostro
Fosse il punto fatal, inutil fora
Ogni ragione contro il fato, e vana.
Teseo con maggior forza or v'apre il ciglio,
Mentre chiuder lo vuol col suo divieto.
L'odio mortal di lui l'ardor ribelle
Fomentando vieppiù, fornisce a questa
Nemica sua un più leggiadro aspetto.
Perchè d'un casto amor cotanta tema
Or v'allontana, che gustar sfuggite
Quelle, che in se contien, pure dolcezze?
E sempre udrete un rigido consiglio,
Che vi governa! D'Ercole su l'orme
Chi fallir temerà? Quai duri petti
Venere non ammollì? Ove sareste
Voi stesso, voi, che pugnar seco ardite,
Se di sue dolci leggi ognor nemica
Antiope vivea; se di pudica
Fiamma per Teseo non si fosse accesa?
Ma che giova ostentar con fieri detti

Ciò che s'asconde in noi? Tutto si cangia;
Tacerlo è vano: or meno altero assai,
Meno feroce vi mostrate inteso
Non così spesso ne le prove usate.
Più non v' alletta su la riva il cocchio
Condur veloce, o il maestrevol freno
Reggere sovra indomito destriero;
La selva ormai più non risuona ai gridi
De' vostri cacciatori; una segreta
Doglia in voi si palesa, e già traspare
L' occulta fiamma da l'oppresso ciglio:
Il dubitarne è vano. Ah! voi, signore,
Ardete, amate, è il mal, che vi distrugge,
Con rigido silenzio in sen premete.
Seppe ella adunque la vezzosa Aricia
Insegnarvi ad amar?

IPP. Io parto, amico,
E senz'altra dimora in traccia io vado
Del genitor.

TER. E pria del partir vostro
Fedra, signor, non rivedrete?

IPP. Il voglio.
Tu recale l'avviso; e poichè a questo
Mi stringe il mio dover, vedasi, e poscia...
Ma qual nuova sciagura affannar puote
La sua fedele Enone?

TER. [*parte*]

SCENA II.

ENONE, IPPOLITO.

ENO. Havvi, o signore,
Dolor crudele, che pareggi il mio?
Presso al termin fatale è la reina
Oramai giunta. Ogni mia cura è vana.
La notte, e il giorno d'un malore ignoto,
Ch'ella stessa mi cela, infra le mie

Braccia languisce, e sembra in lei, che morte
Tutta dispieghi la ferale insegna.
De la infelice un nero orror possiede
Gli spiriti agitati, e un inquieto
Turbamento la trae del letto fuori.
La luce or brama riveder; ma chiede
Il suo decor che quinci ognun si parta.
Ella s'appressa, e giunge.

IPP. Ed io la lascio
Libera adunque in questi luoghi, e un volto,
Ch' ella abborrisce, a gli occhi suoi non offro.
[*parte*]

SCENA III.

FEDRA, ENONE.

FED. Non c'innoltriam, mia cara Enone, e il passo
Qui ne arrestiam. Più non mi reggo. Manca
L'usata forza. Gli occhi miei mal ponno
La luce sostener, che mi circonda;
E le ginocchia deboli, tremanti
Cedono al peso de le stanche membra.
Ahi! lassa. [*siede*]

ENO. Oh dei! vi plachi il nostro pianto.

FED. Questi vani ornamenti, e questi veli
Quanto mi son molesti! Qual noiosa
Mano importuna nel formar cotanti
Nodi ristretti su la fronte i crini
In questa guisa mi dispose? Tutto
M' affligge; tutto mi addolora, e tutto
A nuocermi cospira.

ENO. Oh, come spesso
Gli ardenti suoi desiri, i cenni suoi
Distruggonsi a vicenda! Già poc' anzi
Condannando voi stessa un duolo ingiusto,
Vaga di nuovi abbellimenti a l' opra
Le nostre mani chiamavate; e voi,

Voi stessa ripigliando il vigor primo
Volevate mostrarvi, e in lieto aspetto
La luce riveder. La rivedete:
Ed or bramosa d' occultarvi, a sdegno
Avete il giorno, che a cercar veniste?

FED. Nobil lucente autor di sventurata
Misera stirpe, tu, di cui mia madre
Vantarsi ardiva d'esser figlia, e forse
De lo stato arrossisci, in che mi vedi,
O sole, è questa ormai l'ultima volta,
Che vengo a rimirarti.

ENO. E non fia mai,
Che deponghiate una sì cruda brama?
Vedrovvi io sempre de la vita stanca
Miseramente immaginar di morte
Gli apparecchi funesti?

FED. O santi numi!
Che non poss'io là ne le ombrose selve
Assisa seguitar con occhio attento
Fra nobil polve i rapidi corsieri
Di un fuggitivo cocchio?

ENO. E che, reina?

FED. Folle, ove son? Che dissi? A quai trasporti
Abbandono i miei voti, e il debil senno?
Io lo perdei: me lo rapiro i numi.
Ahi! fida Enone, ahi che il rossor mi copre
Le afflitte guancie! Ahi che ti svelo a forza
Il dolor vergognoso, ond' io vaneggio,
E mio malgrado esce dal ciglio il pianto!

ENO. Ah! se è d' uopo arrossir, solo arrossite
Del silenzio ostinato, in che finora
I vostri mali nascondendo acerba
Vieppiù la piaga voi rendeste, e grave.
Ritrosa a nostre cure, e sorda ai preghi
Senza pietà compier vorrete i giorni?
Qual insano furor gli arresta in mezzo
Il corso loro? Qual veleno, o incanto

La sorgente ne strugge? Ormai tre volte
L' ombre notturne han ricoperto il cielo,
Dacchè il placido sonno agli occhi vostri
Tregua non porge; e ormai tre volte il giorno
L' oscura notte ha discacciato, e ancora
Ricusate appressar alle languenti
Labbia tal cibo almen, che vi ristori?
Qual meditate orribile disegno?
Qual prendete su voi ragione ingiusta?
Ai dei, che vi dier vita, oltraggio fate.
Voi tradite lo sposo, a cui vi lega
Invïolabil fede. Voi tradite
I figli vostri, che ad un grave giogo
Irreparàbilmente condannate.
Deh! pensate, che il giorno, il giorno istesso,
Che lor la madre rapirà, la speme
Al figlio renderà de la straniera;
Al nemico di voi di vostra stirpe;
Colui, che da un' Amazone il natale
Ha ricevuto, e i rozzi modi apprese:
Quell' Ippolito in fine...

Fed. Oh dei!

Eno. Vi move
Il rimprovero mio?

Fed. Ah! cruda Enone,
Qual da' tuoi labbri uscì nome funesto?

Eno. Giusto è lo sdegno, che v' accende, e godo,
Che un nome sì fatal fremer vi faccia,
Vi faccia inorridir; dunque vivete;
E il dovere, e l' amore a ciò vi mova.
Vivete; e il figlio di una ignobil Scita
Con odïoso impero i figli vostri
Crudelmente non prema, nè dia leggi
De la Grecia, e de' numi al miglior sangue.
Ma non tardate: ogni perduto istante
V' avvicina a la tomba. Al vigor vostro
Soccorrete con utile riparo;

Finchè de' vostri dì la pura luce,
Che spegnersi minaccia, ancor risplende
D'un debil raggio, e ravvivar si puote.

FED. De' giorni miei l' abbominevol corso
Troppo da me si prolungò.

ENO. Che ascolto?
Quai vi sentite aspri rimorsi a l'alma?
Qual colpa può nel vostro petto un tanto
Turbamento destar? Voi non macchiaste
Giammai le mani d'innocente sangue.

FED. Esse, grazie a gli dii, sono innocenti.
Piacesse al ciel, che tal pur fosse il core!

ENO. Qual meditar poteste opra sì rea,
Onde poi debba inorridirne il core?

FED. Ne dissi assai: deh! mi risparmia il resto.
Muoio, pria che scoprir sì tristi arcani.

ENO. Morite dunque, e in un crudel silenzio
Nascondete frattanto il vostro affanno.
Ma non sperate, che gli estremi uffizj
Vi presti la mia mano: ombra sdegnosa
Io scenderò la prima ai neri abissi.
Già vi ci guidan mille strade ognora
Al voler vostro aperte; e il duol, che m'ange,
Sceglier saprà la più sicura, e breve.
In qual vostro uopo la mia fè sincera,
Ingrata, vi mancò? Più non sovvienvi,
Che al nascer vostro io fui, ch'infra le braccia
Amorosa v' accolsi? E patria, e figli,
Tutto per voi lasciai. Or questo premio
A la mia fede era da voi serbato?

FED. Qual frutto attendi da tue calde inchieste?
Tu fremerai d'orror, se fia, ch'io rompa
Un sì lungo silenzio.

ENO. E qual mai cosa
Svelar potrete, che a l'orror non ceda
Di vedervi spirar su gli occhi miei?

FED. Quando il mio fallo ti fia noto, e il duro

Destino, che m'opprime, io nulla meno
Dovrò morirne, e ne morrò più rea.

ENO. Deh! in mercè di que' pianti, che per voi
Tante volte versai; [*inginocchiandosi*] per le tremanti
Vostre ginocchia, che pur ora abbraccio,
Da sì funesto dubbio il cor scioglicte.

FED. Così vuoi? Sorgi dunque.

ENO. [*alzandosi*] Favellate,
Mentre attenta v'ascolto.

FED. E donde mai
Cominciamento avran le mie parole?

ENO. Cessate omai d'offendermi col vostro
Vano timor.

FED. Di Venere nemica,
O implacabile sdegno! o fatal ira!
In quai trascorsi, in quai funesti errori
La mia misera madre amor non spinse!

ENO. Il rammentarli è vano. Obblio profondo,
Silenzio eterno a l'avvenir li copra.

FED. Arianne! Mia suora, ahi sventurata!
Di quale amor ferita! Il viver tuo
Qual ebbe crudo fine in quelle spiagge,
Ove fosti lasciata in abbandono!

ENO. Che strano favellar! Qual vi traspòrta
Crucciosa noia a ricordar le andate
Onte di vostra stirpe?

FED. Or giacchè il vuole
Venere stessa, di sì infausto sangue
L'ultima io pero, e con maggior sciagura.

ENO. Amate dunque?

FED. De l'amore ho tutti
Gl'inquieti furor nel seno accolti.

ENO. Qual n'è l'oggetto?

FED. Odi; e ne fremi. Io amo...
Al fatal nome io raccapriccio, e tremo.
Amo...

ENO. E chi?

FED. De l' Amazone conosci
Il duro figlio, il prence da me stessa
Sì lungo tempo crudelmente oppresso?

ENO. Come! Ippolito? Oh dei!

FED. Tu lo nomasti,

ENO. O giusto cielo! Ne le vene il sangue
Mi si gela d'orror! Oh infamia! oh colpa!
Oh viaggio infelice! oh stirpe infausta!
Oh sventurato suolo! A' tuoi fatali
Lidi approdammo ad incontrar tai scorni?

FED. Da cagion più remota origin trae
La mia sciagura. Non sì tosto io fui
Con nodo maritale a Teseo giunta
(La mia felicitade, e la mia pace
Sembravano sicure) ecco in Atene
Il superbo nemico a un tratto apparve.
Lo vidi, e a cotal vista il volto mio
Di pallidezza, e di rossor copersi.
L'alma turbossi; i torbidi occhi, e mesti
Più non vedeano; e tolto m'era insino
L' uso del favellar. Uno gelo, un foco
Per le vene mi scorse; e ben conobbi
Venere, e i suoi troppo funesti ardori,
Ch'evitar non si ponno, ove sdegnata
Un abborrito sangue ella persegue.
Mercè de' voti miei caldi, e frequenti
Sperai restarne illesa. Al nume suo
Eressi un tempio, e con divota pompa
D'abbellirlo ebbi cura. Io sempre cinta
De le svenate vittime cercava
Ne' fianchi lor la mia ragion smarrita.
Vani rimedj a un violento amore!
Indarno su gli altar questa mia mano
Ardeale incensi. Le mie labbra il nome
Invocavan di Venere; ma il core
Ippolito adorava, e lui veggendo
Ovunque, e presso anco a l'altar, che ardea

Per me di sacro fumo a questo nume,
Che nomar non ardia, tutto era offerto.
La vista sua sempre io fuggia. Per colmo
Di mia sventura la sua stessa immago
Io rileggeva del suo padre in volto.
A pugnar meco stessa alfin m'accinsi;
Ed a perseguitarlo il mio coraggio
Tutto eccitai. Per far, che gisse in bando
L'adorato da me fiero nemico,
D'una ingiusta matrigna il rancor finsi:
Affrettai il suo esiglio, e le mie voci
Sempre sdegnose lo strappar dal seno,
E da le braccia di suo padre. Allora
Men turbati i miei giorni incominciaro
Un innocente corso. De lo sposo
A le leggi soggetta, e i miei tormenti
Celando a forza io coltivava i frutti
D'un imeneo per me fatale. Oh vane,
Affannose cautele! Oh rio destino!
A Trezena da Teseo io son condotta;
E quel nemico, che lontano tenni,
Ivi rivedo. La troppo aspra piaga
Riapre il fiero incontro. Occulto il foco
Più nel sangue non è: tutta vi scende
Di Vener la possanza; e me sua preda
Lacera in mille modi. Il mio delitto
D'un ben giusto terror m'occupa l'alma:
Odio la vita, e la rea fiamma abborro.
Io col morir volea la gloria mia
Sostener senza macchia; e il foco indegno
Togliere al lume de l'aperto giorno.
Ma caddi vinta da' tuoi preghi, e pianti;
E svelai tutto, nè di ciò mi pento,
Purchè del viver mio gli ultimi istanti
Co' rimproveri tuoi turbar non voglia;
Ed alfin cessi la tua vana cura
Dal ravvivar un languido calore,
Che ancor mi resta, e che fia spinto in breve.

SCENA IV.

PANOPE, *e* DETTE.

PAN. Reina, un tristo annunzio io pur vorrei
Tenervi ascoso, ma forza è, che il rechi.
L' inesorabil morte havvi rapito
Il vostro invitto sposo. E tal sventura
Palese a tutti, a voi sol resta ignota.
ENO. Panope che dicesti?
PAN. La reina
Dalla speme delusa al cielo indarno
Chiede il ritorno de l'estinto sposo.
Alcune navi a questi porti or giunte
L' avviso di sua morte hanno recato
A Ippolito suo figlio.
FED. O cielo!
PAN. Atene
Tutta è in tumulto; e un successor domanda.
Del prence figlio vostro altri è seguace;
Altri le leggi de lo stato obblia,
E sconsigliato acclamar osa il figlio
De la Scitica madre. Anzi si dice,
Che temeraria trama in su quel trono
Collocar voglia Aricia, e di Pallante
Il sangue rinnovar. Credei fosse opra
Degna del zelo mio di tal periglio
Sollecita avvertirvi. A la partenza
Già Ippolito preparasi, e si teme,
Che se nel tempo di sì gran procella
Egli si mostri, agevolmente i voti
Possa ottener d'un popol lieve, e stolto.
ENO. Panope, è assai: Già la reina intese;
Nè vorrà disprezzar sì grave avviso.
PAN. [*parte*]

SCE-

SCENA V.

FEDRA, ENONE.

ENO. Attonita, o signora, a' vostri casi
Io vi lasciava abbandonar la vita;
Anzi al sepolcro vi seguiva io stessa;
Nè più disapprovar sapeva il vostro
Troppo opportuno di morir consiglio.
Ma la nuova sventura a voi novelle
Leggi prescrive. Vostra sorte or cangia;
Altro sembiante or prende. Il re non vive,
E a voi s'aspetta d'occuparne il soglio:
Non indugiate. Egli vi lascia un figlio,
A cui dovete ogni più dolce affetto.
Se vivete, egli è re; schiavo diviene,
S'egli vi perde. Il misero fanciullo
A chi affidar potrebbe i giorni suoi?
Gl' inutili suoi pianti una pietosa
Mano non troveran, che li rasciughi;
E gl'innocenti gridi suoi, che ai numi
Ascenderanno, contro voi lo sdegno
Risveglieran de gli avi in lui traditi.
Vivete: ogni rimorso in voi si taccia:
Innocente or diviene il vostro foco.
Teseo col suo morir franse quel nodo,
Che l'ardor vostro ricopria d'orrore.
D'Ippolito l'aspetto or meno è assai
Terribile per voi; senza delitto
Già mirar lo potete. Egli convinto
De l'odio vostro a destar forse or vola
Novelli moti, e sen fa duce. Ah! tosto
De l'error lo togliete, e il suo coraggio
Prontamente ammollite. In queste rive
Egli è signor: Trezena è suo retaggio.
Ma sa ben, come al vostro figlio è dato
L'impero aver su le superbe mura,

Che Minerva innalzò. Comune a entrambi
Una nemica avete: Aricia è questa.
A danno suo siate congiunti insieme.

FED. Ah! dunque a' tuoi consigli io m'abbandono.
Viviam, se pur di vita un qualche avanzo
Serbasi in me; e se l' amor d'un figlio
Può richiamar in sì funesto istante
Al premiero vigor la debil alma.

[*parte con Enone*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARICIA, ISMENE.

ARI. In questo luogo Ippolito m' attende!
Ei desia di vedermi, e dirmi addio!
Ismene è ver! Forse t' inganni?

ISM. È questo
De la morte di Teseo il primo effetto.
A veder disponetevi oggimai
Tutti que' cori a voi tornar, che Teseo
Finor v' allontanò. Del suo destino
Arbitra finalmente Aricia in breve
Tutta la Grecia a' piedi suoi vedrassi.

ARI. E creder posso, che la sparsa voce
Menzognera non sia? Io dunque, Ismene,
Non son più schiava, e non ho più nemici?

ISM. Cessan gli Dei da quell' antico sdegno,
Ch' ebber contro di voi; e Teseo l' ombre
De' fratei vostri alfin raggiunse.

ARI. E quale
Strana ventura terminò suoi giorni?

ISM. De la sua morte spargonsi discorsi
Incredibili, e varj. Alcun racconta,
Che rapitore di novella amante
Abbiano i flutti questo infido sposo
Ne l' onde lor racchiuso. Altri (e per tutto
Corre tal voce), che a l' inferno sceso
Con Piritoo veduto abbia Cocito,
E le nere acque, e che vivente a l' ombre
Siasi mostrato del tartareo regno,

Ma che dal tristo loco egli non abbia
Potuto uscire, e ripassar que' lidi,
Donde alcun uom non ritornò giammai.

ARI. Crederò forse, che a un mortal sia dato
Penetrar prima de l'estremo giorno
Le profonde de' morti atre dimore?
Qual lusinghiera speme a le temute
Rive il traea?

ISM. Teseo morì: voi sola
Ne dubitate ancora, o principessa.
Atene è in pianto; già Trezena è istrutta,
E per suo rege Ippolito conosce.
Fedra tremante pel suo figlio chiede
De' mesti amici suoi l'opra, e il consiglio.

ARI. E pensi tu, che Ippolito, del padre
Più cortese ver me, la mia catena
Alleggerir vorrà? Che de' miei mali
Potrassi impietosir?

ISM. Si, principessa.

ARI. L'insensibile Ippolito abbastanza
T'è noto forse? Per qual vana speme
Credi, che mi compianga, ed in me sola
Onori un sesso, ch'ei disprezza, e abborre?
Vedi, da quanto tempo i nostri passi
D'incontrar fugge, e sol cerca que' luoghi,
Ove non siam.

ISM. Di sue freddezze intesi
Ciò, che si narra; ma vicino a voi
Questo superbo Ippolito ho veduto.
Il grido istesso de la sua fierezza
Più avveduta mi rese in rimirarlo.
Parvemi allor, che al divulgato grido
Nulla corrispondesse il suo sembiante.
Restar confuso a' primi vostri sguardi
Io ben lo vidi; e gli occhi suoi, che indarno
Vi voleano evitar, di languor pieni
Fissavansi su voi. D'amante il nome

La sua alterezza offende; ma se muta
Ha la lingua in amor, gli occhi ha loquaci.
Ari. Con qual piacere, cara Ismene, ascolto
Questi tuoi detti, incerti forse, e vani!
Sembra egli a te, che mi conosci appieno,
Credibil cosa, che di sorte avversa
Scherno infelice un cor sempre nudrito
D'amarezza, e di pianto intender possa,
Che sia l' amor, e a sue folli dolcezze
Ricetto dar? Di regal sangue avanzo
Ai furor de la guerra io sola fui
Viva sottratta. Perduto ho nel fiore
De' più verdi anni sei fratelli: oh speme
D' una illustre famiglia in lor distrutta!
Il ferro a nulla perdonò, e la terra
Bagnata con orror bevette il sangue
De' trucidati d'Eriteo nipoti.
Dopo lor morte sai, qual legge austera
Di sospirar per me vieta a ogni Greco.
Si teme pur, che l'amorosa fiamma
De la sorella d' improvviso accesa
Il cener de' fratelli un dì ravvivi.
T'è noto ancor, che con disprezzo, e sdegno
Riguardai sempre quella vana cura
D' un vincitor pien di gelosa tema.
Ti sovvien, che a l'amor sempre restìa
Sovente io sapea grado a Teseo ingiusto,
Che con rigor felice i miei disprezzi
Secondasse così. Questi occhi allora
Mirato non avean del figlio il volto.
Non già, che presa con viltade io fossi
Da le sembianze, e in lui quella bellezza,
Quel raro portamento ami, che sono
Doni, onde il volle ricolmar natura,
E ch'ei stesso dispregia, e ignorar mostra.
Più nobili ricchezze amo, ed ammiro
In questo prence: le virtù del padre

Da gli orror non macchiate. Amo, il confesso,
Quel generoso orgoglio, che piegarsi
Sotto il giogo d' amor giammai non volle.
De' sospiri di Teseo indarno Fedra
Vanto si die. Di lei più altera io sono;
Nè piace a me quel vulgar pregio, e vile
D' un lieve omaggio a mille donne offerto,
E del vincere un cor, che d' ogni parte
Apre il varco a l' amor. Ma il render molle
Un' alterezza indocile, al dolore
Assoggettar una insensibil alma;
Legar fra proprj lacci un uom, che resta
Maravigliato del suo nodo, e contra
Del giogo, che gli è grato, invan congiura,
Questo a me piace, e ciò m' invoglia, e move;
A queste aspiro gloriose imprese.
Men d' Ippolito assai difficil era
Ercole a disarmar, e assai più spesso
Vinto, e più agevolmente conquistato,
A gli occhi, che il domaro, onor faceva
Assai minore. Ma, mia fida Ismene,
Quale imprudenza mi conduce, ahi lassa!
A così strano oprar? Pur troppo questo
Affetto mio mal nato una ostinata
Soffrirà resistenza. Io forse umile
Gemer dovrò per quell' orgoglio istesso,
Che or tanto ammiro. E spererò che il petto
D' Ippolito feroce a l' amor ceda?
Quale propizia sorte avria serbato
A mie scarse attrattive!..

ISM. Ei stesso il dica,
A voi sen viene.

SCENA II.

Ippolito, *e* dette.

Ipp. Innanzi al mio partire
Io mi credei di vostra sorte avviso
Dover recarvi io stesso. Il padre mio,
Principessa, è già spento; e di sua assenza
Troppo ormai lunga, un assai giusto affanno
Mi presagiva la ragion. La morte,
La sola morte a sue fatiche illustri
Fine imponendo, lo poteva al mondo
Per sì lunga stagion tener celato.
Abbandonato a l'omicida Parca
Han finalmente i Dei d'Ercole invitto
Il compagno, l'amico, il successore.
Credo, che l'odio vostro a le virtudi
Perdonando di lui, que' nomi ascolti,
Che a lui si debbon senza pena. Or una
Speme addolcisce il mio mortal dolore.
Scioglier vi posso ad un legame austero,
E rivocar le leggi, il cui rigore
Tante volte compiansi. Or disponete
Del cor vostro, e di voi. Entro Trezena,
Che Piteo l'avo mio già tenne un giorno,
Che mio retaggio oggi divenne, e tosto
A suo signor mi riconobbe, e accolse,
Libera al pari, e più di me vi lascio.

Ari. Ponete freno a tanti doni, a tanta
Cortesia generosa, onde l'eccesso
Arrossir mi costringe. Ah! troppo onora,
Cura sì liberal le mie sventure.
Così, signor, mentre il pensate meno,
Mi sopponete a quelle leggi istesse,
Onde volete, che disciolta io vada.

Ipp. D'un successore ne la scelta Atene
Incerta ancor di voi parla, me noma,

E di Fedra il figliuol.

ARI. Di me, signore?

IPP. Lusingarmi non vo', so, qual superba
Legge m'escluda. Una straniera madre
Mi rinfaccia la Grecia. Ma se il solo
Germano mio mi contendesse il soglio,
Tai, principessa, ho sopra lui diritti,
Che ben saprei di così vane leggi
Rompere il nodo. Assai più giusto è il freno
De l'ardir mio. Cedere a voi son pago,
O piuttosto a voi rendere lo scettro,
E la sede, che ottennero i vostri avi
Da quel mortale illustre, a cui la terra
Diede il natal. Egeo poscia adottato
Possessor ne divenne: infine Atene
Dal padre mio protetta, e di splendore
Altamente accresciuta assoggettossi
Con gioia estrema a un re sì generoso;
E i miseri obbliò vostri fratelli.
Atene or voi richiama. Assai pianse ella
D'una lunga contesa. Il vostro sangue
Ne'suoi solchi ingoiato assai già fece
Fumar que'campi stessi, ond'era uscito.
Trezena m'obbedisce: un ricco asilo
Al figliuolo di Fedra offrono intanto
Le campagne di Creta. A voi s'aspetta
De l'Attica l'impero. Io parto, e tutti
Vado i voti a raccor tra noi divisi.

ARI. Attonita, e confusa a'vostri detti
Quasi pavento, che m'inganni un sogno.
Ah! veglio adunque? A una simil proposta
Fede darò? Qual dio, signor, la mise
Nel vostro cor? Ah! che a ragion la fama
Per ogni dove il vostro nome onora;
Nè i veri pregi vostri adeguar puote.
Come? Voi stesso in mio favor volete
Tradir vostre ragioni? Era egli poco
Il non odiarmi, e non aver nel petto

Accolto per tanti anni il fatal seme
Di questa nimicizia?

IPP. Odiarvi? Oh dio!
Qualunque sieno i modi, onde descritta
Mia fierezza vi fu, credesi forse,
Che m' abbia un mostro nel suo sen portato?
Quai selvaggi costumi, quale atroce
Odio invecchiato nel mirar quel volto
Potria non ammollirsi? A' lusinghieri
Vostri amabili vezzi il far contrasto
Mi riuscì vano...

ART. E che, signor?

IPP. Troppo oltre
S' avanzaro i miei detti. Io ben m'avveggo,
Che la ragione a' miei trasporti or cede;
E poichè incominciai, rompasi affatto
Un inutil silenzio. E' tempo ormai
Di svelarvi un segreto, che racchiuso
Più non può starsi entro il mio cor. Mirate
Innanzi a voi un deplorabil prence,
Di temerario orgoglio infausto esempio.
Io, che d'amor fiero nemico ai ceppi
Mi compiacqui insultar de' suoi cattivi;
Che compiangendo i miseri mortali
Ne' lor naufragj, mi credei dal lido
Sicuro contemplar le altrui procelle,
Qual nuovo turbamento or provo in seno?
Bastò un momento a superar la troppo
Imprudente mia audacia. E' vinta al fine
Quest' alma sì superba; e ormai trascorsi
Sono sei mesi, che per ogni dove
Meco lo stral portando, che m'uccide,
Di vergogna ricolmo, e disperato,
Contro voi, contro me m' adiro indarno,
Vi fuggo, se vicina; eppur vi trovo,
Se lontana mi siete: nel più cupo
De le foreste le sembianze vostre

Seguonmi, e insin del giorno i chiari raggi,
E de la notte le nere ombre, tutto
Presenta a gli occhi miei quella vezzosa
Incantatrice immago, ond' io pavento:
Tutto congiura omai per trarvi al piede
Ippolito ribelle. Il frutto è questo
Di tante cure vanamente usate
De' miei pensieri a custodir la pace.
Me ricerco in me stesso, e me non trovo:
L'arco, i dardi, ed il cocchio, e ogni altro oggetto,
Che fu pria mia delizia, ora m'è grave;
Nè più in mente mi tornan di Nettuno
Gl'insegnamenti: or sol di mie querele
Suonano i boschi, e nel lor ozio i miei
Corsier scordato han di mia voce il cenno.
Forse il racconto di sì rozzo amore
Fa, che udendo arrossiate di vostr' opra.
D'un cor, che a voi sè stesso offre, e presenta,
Che feroce parlar? Di sì bel laccio
Che strano prigionier? Eppur più cara
Dee comparir l'offerta a gli occhi vostri,
Pensate, ch' io vi parlo in tal favella
A me straniera, e i mal espressi voti
Non isdegnate udir, che senza voi
Non mai gli avrebbe Ippolito formati.

SCENA III.

TERAMENE, e DETTI.

TER. Signor, vien la reina: io la precedo;
Ella cerca di voi.

IPP. Di me?

TER. Qual sia
Il suo pensiere, ignoro; ma di voi
Per parte sua si è chiesto. Or Fedra vuole
Parlarvi innanzi al partir vostro.

IPP. Fedra?

Che le dirò? E quale ella s'aspetta
Ritrar da me?..

Ari. Signor voi non potete
Ricusar d'ascoltarla; e benchè troppo
Convinto siate di sua antica, e fiera
Contro voi nimicizia, a' pianti suoi
Qualche ombra di pietade alfin dovete.

Ipp. Voi mi lasciate intanto: io parto, e ignoro,
Se in adorar que' vezzi io non li offendo;
Ignoro, se quel cor, ch' io v' abbandono...

Ari. Partite, o prence, e proseguite i vostri
Generosi disegni. Al poter mio
Rendete Atene tributaria. Accetto
Quanto a voi piace offrir. Ma questo impero
Sì chiaro, e grande al fin de' vostri doni
Non è il dono più caro a gli occhi miei.
[*parte con Ismene*]

SCENA IV.

Ippolito, Teramene,

Ipp. Amico, è pronto il tutto? Ma s'avanza
Verso noi la reina. Or vanne, e tosto
Fa, che ogni cosa al mio partir s' appresti:
Fa, che il segno si dia; corri, disponi,
E presto torna a sciogliermi da questo
Improvviso noioso abboccamento.

Ter. [*parte*]

SCENA V.

Fedra, Ippolito, Enone.

Fed. [*a Enone nel fondo*]
(Eccolo: il sangue mio tutto rifugge
A l'agitato cor; e nel vederlo
Ciò, che dir gli dovea mi scordo.

Eno. A un figlio
Pensate, che sua speme in voi ripone.)

Digitized by Google

FED. Signor, è voce, che da noi vi tolga
Una pronta partenza: al dolor vostro
Vengo a unir il mio pianto, e gl'inquieti
Miei timor per un figlio a scoprir vengo,
Il figlio mio non ha più padre, e lungi
Non è il giorno, che dee de la mia morte
Renderlo spettator. Mille nemici
Insidian già sua fanciullezza. Ad essi
Voi sol potete una difesa opporre;
Ma un segreto rimorso il sen m' affanna.
Pavento d'aver chiuso a le sue grida
Il vostro orecchio: tremo, che ben tosto
Il giusto vostro sdegno in lui persegua
Una odïosa madre.

IPP. In cor, reina,
Nutrir non so sì vili sensi.

FED. Eppure
Se voi m'odiaste, non vorrei querela
Farne, o signor. A' vostri danni intenta
Voi mi provaste; ed impossibil era,
Che mi leggeste entro del cor. M'offersi
All'odio vostro, nè soffrir potei,
Che meco foste ne le stesse piaggie.
Secretamente, e con aperto sdegno
Perseguendovi sempre i mari io volli
Ci tenesser disgiunti, e con espressa
Inviolabil legge il vostro nome
Innanzi a me di proferir vietai.
Ma se la pena adeguar dee la colpa;
Se l'odio solo può eccitar vostr'odio,
Donna non fu, signor, che di pietade
Più meritevol fosse, e degna meno
D'esser di vostra nimicizia oggetto.

IPP. De' dritti di sua prole una gelosa
Madre assai raro avvien, che d'altra moglie
Perdoni al figlio, il so: sono i sospetti
D'un secondo imeneo gli usati frutti.

Ogni altra prese avria di me le stesse
Ombre importune; ed io forse più gravi
Avrei dovuto sofferirne oltraggi.

FED. Ah! quanto il ciel, che ne' miei detti invoco,
Voi volle escluso da sì usata legge.
Qual diverso pensier mi turba, e attrista?

IPP. Non è ancor tempo di maggior tristezza:
Forse vive tuttora il vostro sposo.
Il cielo a' nostri pianti accordar puote
Il desïato suo ritorno. E' certo,
Che Nettuno il protegge, e questo nume
Difensor de' suoi giorni invan non fia
Dal padre mio implorato.

FED. Eh! che de' morti
Non è dato mirar due volte i lidi.
Poichè Teseo vedute ha le onde stigie,
Sperate indarno, che a le vostre braccia
Un dio lo renda: l'Acheronte avaro
Sua preda non rilascia. Ma che dico?
Morto non è, mentr'egli in voi respira.
Innanzi a gli occhi miei sembrami ognora
Lo sposo rimirar. Il vedo, a lui
Parlo, e il mio cor... Signor, vaneggio, e il folle
Interno ardore ad onta mia paleso.

IPP. De l'amor vostro i prodigiosi effetti
Conosco a chiari segni: benchè estinto,
Teseo a'vostri occhi è ancor presente, e sempre
D'affetto verso lui vostr'alma è accesa.

FED. Sì, per Teseo languisco, e tutta avvampo.
Io l'amo, o prence, non già qual gli abissi
Accolto l'hanno di diversi oggetti
Adorator instabile, che il letto
Scende a macchiar di Pluto; ma fedele,
Ma superbo, ed ancor feroce, i cori
Dietro se trascinando; di vaghezza,
Di gioventù fornito, e quale appunto
Pingonsi i nostri numi, o qual voi veggio.

Il vostro portamento, il parlar vostro,
I vostri occhi egli avea, e quel medesmo
Nobil pudor gli coloriva il volto,
Allorchè traversò di Creta i flutti;
Degno argomento de' sospir di tutte
Le figlie di Minosse. In que' momenti
Qual era il destin vostro? E perchè mai
Adunò senza Ippolito la schiera
De' Greci eroi? Perchè giovane troppo
Entrar voi non poteste allor nel legno,
In cui varcò su' nostri lidi? Il mostro
Di Creta allor saria di vostra mano
Perito; nè del suo vasto ritiro
I giri a lui giovato avriano. A sciorvi
Da l'intricato inciampo in vostra mano
Mia suora posto avrebbe il fatal filo.
Ma no, nel suo disegno io prevenuta
L'avrei, e tosto un tal pensier l'amore
Suggerito m'avrebbe. Io, prence, io stessa
Del labirinto le mal note vie
V'avrei mostrate con sicuro aiuto.
Quanti affanni costata a me sarebbe
Una vita sì cara! Un lieve filo
Assicurato de la vostra amante
Il timor non avria; ma d'ogni rischio
A voi compagna avrei precorsi io stessa
I vostri passi; e Fedra al labirinto
Con voi discesa si saria con voi
Ritrovata, o perduta.

IPP. O dei, che ascolto?
Vi scordate, reina, che mio padre
E' Teseo; ch'egli è vostro sposo?

FED. E d'onde
Comprendete voi dunque ch'io ne perda
La rimembranza, o prence? Di mia gloria
Ogni riguardo avrei fors'io perduto?

IPP. Perdonate, vi prego. Io lo confesso,

E n'ho rossore: a torto io condannava
Un discorso innocente. Or mia vergogna
Il vostro aspetto sostener non puote,
Ed io vado...

FED. Ah crudel! troppo intendesti,
Per toglierti d'inganno in troppo chiare
Note m'espressi. Or ben Fedra conosci;
Conosci il suo furor. Amo: e in amarti
Non creder già, che dal furor delusa,
Qual innocente, a gli occhi miei m'assolva,
Nè che del folle amor, che mia ragione
Sì stranamente accieca, il rio veleno
Una vil compiacenza abbia nutrito.
Di celeste vendetta infausto oggetto
Me stessa abborro più, che tu non m'odi:
Ne chiamo i numi in testimonio; i numi,
Che acceso han nel mio seno il fuoco orrendo,
Fatale a tutto il sangue mio; que' numi,
Che lor barbara gloria hanno riposto
Nel sedur d'una debile mortale
Il fragil cor. Ciò che passò, richiama
Tu medesmo al pensier. Credei che poco
Fosse averti fuggito, io ti scacciai.
Sembrarti altera, ed inumana io volli;
E per resister con più forza io giunsi
A cercar l'odio tuo. Qual frutto han tratto
Le mie inutili cure? In te maggiore
Si facea l'odio; nè in me amor scemava.
Le tue sventure ti rendean più vago
A gli occhi miei. Languii, arsi, e distrutta
Mi son ne l'ardor mio, ne' pianti miei.
Ad accertarti di mie pene un solo
Tuo sguardo bastar può, se gli occhi tuoi
Si degnasser mirarmi un breve istante.
Che dico? Lo scoprirti ora il mio stato,
Questo svelar la mia vergogna, il credi
Forse tu volontario? Io per un figlio,

Che tradir non osava, a te scorgea
Tremanti i passi per indurti almeno
A non odiarlo. Deboli progetti
D'un cor, che tutto ne l'amar si strugge!
Misera! di te sol seppi parlarti.
Ti vendica, ed in me punisci un troppo
Ignominioso amor. Di quell'eroe,
Che ti diè vita, degno, illustre figlio,
Un mostro, che t'irrita, al mondo togli.
Del gran Teseo la vedova s'ardisce
Ippolito d'amar? sì orribil mostro
Fuggir, credi, non debbe a' colpi tuoi.
Eccoti il cor: su lui vibrisi il colpo
De la tua mano. Impazïente ormai
D' espiar la sua colpa, il sento io stessa
Farsi incontro al tuo braccio. Orsù, percuoti.
Che se di tue ferite il credi indegno;
Se l'odio tuo m'invidia un così dolce,
Così caro morir; se la tua destra
D'un sangue troppo vil saria macchiata;
Ove manchi il tuo braccio, a me concedi
Cotesta spada. [*toglie la spada ad Ippolito e vuol ferirsi*]

IPP. [*la trattiene*]

FED. [*volendosi ferire*] Lascia...

ENO. E che, reina?
Giusti dei! Ma s' accosta alcuno: andiamo.
D'altrui fuggite gli odiosi sguardi;
Venite; rientrate, e se si puote,
Una aperta vergogna almen fuggite.

FED. [*parte*]

ENO. [*la segue*]

SCE-

SCENA VI.

IPPOLITO, TERAMENE.

TER. E' Fedra ella, che fugge, o di qua tratta
Vien ella a forza? Perchè mai cotesti
Indizj di dolore in voi ravviso?
Senza spada vi vedo, e in atterrito
Pallido aspetto.

IPP. Fuggiam, Teramene,
La mia sorpresa è estrema, e senza un nero
Orror me stesso riguardar non oso.
Fedra ... (Ah no, santi numi! Eterno obblìo
L'orribile segreto asconder possa.)

TER. Se v'è in grado partir, pronte le vele
Sono al vento spiegate; ma in Atene
Tutto, o signor, contro di voi cospira.
Raccolti hanno i suoi capi i comun voti;
Vostro fratello acclamasi, e di Fedra
Il partito rinforzasi.

IPP. Di Fedra?

TER. Un messo, che d'Atene ha seco i voti,
A por viene in sua mano il fren del regno:
Il figlio suo già possessor n'è reso.

IPP. Voi, che la conoscete, o numi, forse
Ricompensate l'innocenza in lei?

TER. Un incerto rumor spargesi intanto,
Che il re tuttor respiri. Alcun sostiene,
Che ne l'Epiro egli si sia mostrato;
Ma io, che colà appunto il ricercai,
So troppo ben, signor...

IPP. Che che ne sia,
Tutto giova ascoltar. In tai vicende
Nulla non trascuriam. Un pronto esame
Facciam di questa voce, e la sorgente

Tentiam scoprirne. Che se ciò non merta
Di frastornar il corso mio, si parta;
E quanto perigliosa esser ne possa
La grande impresa, in mano assai più degna
Di sostenerlo collochiam lo scettro. [*parte seguito da Teramène*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FEDRA, ENONE.

FED. Deh! si rechino altrove i vanni onori,
Che a me vengono offerti. E tu, importuna,
Come ardisci bramar che a gli occhi altrui
Io mi presenti? Qual lusinghe adopri
A sollevar la trista alma abbattuta?
Nascondimi piuttosto. Ah! forsennata,
Troppo parlai: i miei furori osaro
Farsi palesi: lo dissi ciò, che udito
Esser non dovea mai. Cielo! in qual modo
M' ascoltava egli? Con quante arti i miei
Detti deluse, e non intender finse?
Fuor che il desio di partir tosto, in lui
Null' altro si vedea. La mia vergogna
Nel vederlo arrossir quanto s' accrebbe!
Allorchè contro me volsi la mano,
Perchè men distogliesti? Ahi! ne l' istante,
Che la sua spada mi traeva a morte,
Impallidì egli pur? Tentò l' acciaro
Strapparmi per pietà? Sol che una volta
Toccato io l' abbia, a gli occhi suoi crudeli
L' ho renduto odïoso; e col trattarlo
Ei temerebbe profanar la destra.

ENO. Ne le vostre sciagure adunque il tempo
Perderete in querele, ed esca a un fuoco
Aggiugnerete, cui la gloria vostra
Spento vorrebbe? Ad un miglior partito
Rivolgete il pensier: vostro riposo

In più nobili cure alfin cercate.
O degna di Minosse illustre figlia,
Contro un ingrato che v'alletta, e piace,
Ricorrete a la fuga; e giacchè un regno
V' aspetta, ormai regnate, e de lo stato
Abbracciate il governo.

FED. O dio, ch'io regni!
Io d'uno stato regger debbo il freno,
Quando sovra me stessa or più non regna
Mia debile ragion; quando l'impero
De' miei sensi perdei; quando soggetta
A un vergognoso giogo appena in vita
Sostengomi; ed infin quando la morte
Già mi minaccia?

ENO. E voi fuggite.

FED. Ahi lassa!
Nol posso abbandonar.

ENO. Scacciarlo ardiste,
Non ardite evitarlo?

FED. Or fuor di tempo
Saria mia fuga. Ei la mia fiamma insana
Pienamente conosce. Oltre gli austeri
Confini d'onestade io già varcai.
Del vincitore a gli occhi ho l'onta mia
Troppo scoperta, e mio malgrado in seno
Nutrita ho qualche speme: tu medesma
Riconfortando gli abbattuti spirti,
E l'alma su le labbra al fuggir presta,
Co' lusinghieri tuoi consigli in vita
M' hai rattenuta, e dimostrato ancora
Ch'io lo poteva amar senza delitto.

ENO. Innocente, o colpevole dei vostri
Lagrimevoli affanni, ahi! per salvarvi
Di tutto era io capace. Ma se a sdegno
Mai vi mosse alcun torto, ora i disprezzi
Di quell'altier come scordar potete?
Con quali occhi crudeli il pertinace

Suo rigor quasi al suol lasciò cadervi
Prostesa a' piedi suoi? Quanto odïoso
Rendealo allor quel sì feroce orgoglio!
Perchè Fedra non ebbe in quel momento
Gli occhi miei sgombri d'amoroso inganno?

Fed. Ei forse, Enone, può depor l'orgoglio,
Che t'irrita. Allevato infra le selve
L'asprezza ne contrasse: egli cresciuto
Sotto rustiche leggi amore intende
Nomar la prima volta: il suo silenzio
Può forse provenir da sua sorpresa;
E forse son nostre querele ingiuste.

Eno. Fu barbara colei, che in sen portollo.

Fed. Benchè una Scita, e barbara ella pure,
Provò che fosse amor.

Eno. Odio funesto
Pel nostro sesso ei serba.

Fed. Ebben rivale
A temer non avrò. Infin son tutti
Inopportuni i tuoi consigli. Amica,
Non mia ragion, ma mio furor seconda.
Egli a l'amor inaccessibil core
Franco oppor seppe. A dargli assalto il luogo
Più sensibil tentiam. Sembra che vago
Egli sia d'un impero. Atene (indarno
Volea celarlo) le sue brame accende.
Già volte a quelle spiaggie eran le prore;
Già sciolte ai venti eran le vele. Or vanne:
L'ambizïoso giovane previeni,
E gli parla in mio nome. A gli occhi suoi
Del regal dïadema offri il fulgore:
Ei porti in fronte l'onorato serto;
Ma si conceda, che vel ponga io stessa.
Ad altro onore io non aspiro; a lui
Il dominio cediam, che sostenere
Io non potrei. Ne la difficil arte
Farà del comandar mio figlio istrutto.

Forse con lui del genitor le veci
Prender vorrà: la genitrice, e il figlio
A lui sommetto. Ah! per piegar quell' alma
Tenta ogni mezzo. Troveran tuoi detti
Più assai de' miei facile accesso: prega,
Piangi, gemi; ed a lui Fedra dipingi
In atto di morir: nè aver rossore
Di espor tuoi detti in supplichevol voce:
Tutto confermerò: stan mie speranze
In te sola riposte. Or vanne, e sappi,
Che dal ritorno tuo pende mia vita.

Eno. [*parte*]

SCENA II.

Fedra.

O tu implacabil Venere, che vedi
In quale io caddi vergognoso eccesso,
Son punita abbastanza? In nuove foggie
Tua crudeltà può tormentarmi? Hai vinto:
Compiuto è il tuo trionfo, e niuno a vuoto
Andò de' colpi tuoi. Crudel! se cerchi
Novella gloria, un inimico assali,
Che ti sia più ribelle. Ecco, al tuo nume
Le ree ginocchia Ippolito giammai
Curvar non volle. Del tuo sdegno ei ride;
Ei fugge, e sembra che il tuo nome offenda
Quelle superbe orecchie. Alla vendetta
Armati, o Dea: son pari i nostri torti.
Egli ami ... Ma sì presto a me ritorni?
Ahi! lo preveggo, Enone, egli m' abborre;
Nè si degnò pur d'ascoltar tuoi preghi.

SCENA III.

Enone, e detta.

Eno. D' un inutile amor forza è, reina,
Sbandire ogni pensier. Tutta in soccorso
Or richiamate la virtù primiera.
Il re, ch' estinto si credette, in breve
Farassi a voi veder. Teseo qua giunse;
Egli è fra queste mura. Il popol folto
Corre, e s'affanna per mirarlo. Io spinta
Da' cenni vostri Ippolito men giva
Sollecita a cercar, allorchè intesi
Alzarsi al cielo mille grida...

Fed. Enone,
Vive lo sposo mio? Assai dicesti.
Un amor, che l'oltraggia, io disvelai.
Ei vive. Altro saper nòn curo.

Eno. E come?

Fed. Io tel predissi; ma prestar negasti
Fede a' miei detti; e i pianti tuoi potero
Vincere i giusti miei rimorsi. Io degna
D' esser compianta in sul mattin moria:
Or che seguiti ho i tuoi consigli, infame
Son costretta a morir.

Eno. Morire?

Fed. O cielo!
Che feci in questo dì? Verrà lo sposo,
E il figlio suo con lui. D'impuro amore
Il testimonio rivedrò, che attento
Osserverà con qual fronte io sostenga
Del genitor la faccia, in cor premendo
I rei sospiri, a' quali egli fu sordo,
E invan tentando d'asciugar quel pianto,
Che l'ingrato sprezzò. Sensibil troppo
Del mio sposo a l' onor, pensi tu forse,
Ch'ei già nasconda quell'amore, ond'ardo?

Acconsentir vorrà, che si tradisca
Il padre suo, il suo re? Potrà l'orrore
Tener celato, ch' io gl' inspiro? Indarno
Ei tacerebbe. Consapevol sono
Di mie perfidie io stessa; e abborro, Enone,
Di temerarie femmine il costume,
Che nel delitto una tranquilla pace
Gustando pur sepper formarsi un volto
Che rossor non conosce. Io ben rammento
Gl'insani miei furor; mie colpe intendo.
Sembrami già, che queste mura, e questi
Atrii insensati abbiano spirto, e voce;
E accinti ad accusarmi il fatal punto
Aspettino per trar lo sposo mio
Da un vergognoso error. Moriam. Mi sciolga
Da tanti orrori omai la morte. E' forse
Si gran sventura il terminar la vita?
La morte a gl'infelici alcun spavento
Recar non può. Mi fa tremar quel nome,
Che vivrà dopo me. Pei tristi figli
Che orribile retaggio! I petti loro
Di Giove il sangue empier potrà d' orgoglio;
Ma pur nel fasto di sì chiaro sangue
Il grave peso a sostenere avranno
Del materno delitto. Ahimè! ch' io temo,
Che un dì le lingue a danno altrui veraci,
Rinfaccin loro una colpevol madre.
Tremo, che oppressi dal gravoso incarco,
Nè l' un, nè l'altro gli occhi alzar mai osi.

ENO. Dubitar non conviene. E l' uno, e l'altro
Assai compiango; nè timor più giusto
Ebbesi mai, siccome il vostro. Dunque
Perchè i miseri esporre a cotai scorni?
Perchè di voi medesma esser vorrete
Crudele accusatrice? Allor non veggo
Riparo alcuno al vostro onor. Dirassi,
Che Fedra troppo rea l' austero ciglio

Teme incontrar del suo tradito sposo.
Sarà felice Ippolito, che a costo
De' vostri giorni i detti suoi vogliate
In morendo avverar. Quali risposte
Al vostro accusatore oppor dovrei?
Innanzi a lui fia troppo agevol cosa,
Ch' io rimanga confusa: il vedrò lieto
Goder del suo crudel trionfo, e a tutti
Narrar vostre onte. Ah! sovra me dal cielo
Foco divorator piuttosto cada.
Non mi celate il ver, puote egli ancora
Esservi caro? Questo prence audace
Sotto quai forme vostro core il vede?

Fed. Veggo l'aspetto in lui d'orribil mostro.

Eno. Dunque perchè d'una vittoria intera
Ceder la palma a lui? Voi lo temete.
Di quel delitto, ond' ei gravar vi puote,
Siate la prima ad accusarlo. E' certo,
Che non sarà chi di smentirvi ardisca.
Contro esso tutto parla. La sua spada
Felicemente in vostra man lasciata;
L'agitazion vostra presente; il vostro
Passato affanno; le querele antiche
Contro lui presso il genitor alzate;
E il chiesto esiglio, che da voi s'ottenne.

Fed. Ch' io l'innocenza opprima, e ch' io l'accusi?

Eno. Lo zelo mio, sol che tacciate, ha d'uopo.
Tremante al par di voi nel cor ne sento
Aspri rimorsi, e ben sarei più pronta
Per mille volte ad affrontar la morte.
Ma poichè senza un così tristo mezzo
Vostra perdita è certa, a me sì caro
E' il viver vostro che ogni tema è vinta.
Io parlerò. Teseo sospinto all' ire
Dai detti miei, per vendicarsi, il figlio
Farà, ch' esule vada, e ad altra pena
Il suo furor non recherà. Costretto

Un padre di punir, sempre fra l'ira
Il cor serba di padre, e ad appagarlo
Basta un lieve castigo. Ma se fosse
Uopo versarsi un innocente sangue,
Tutto lice adoprar contro il periglio,
Che al vostro onor sovrasta. Egli è tesoro
Pregevol troppo, onde non mai s'esponga.
Qualunque legge egli s' imponga, e detti,
E' forza d'accettarla; e quando avviene,
Che combattuto ei sia, perchè si salvi,
Tutto, e fin la virtute immolar giova.
Alcun viene; egli è Teseo.

FED. ... Ah! seco è il figlio.
La mia rovina entro i suoi sguardi audaci
Impressa io leggo. Fa a tuo senno. Io tutta
M' affido a te. Nel turbamento estremo
A la salvezza mia giovar non posso.

ENO. [*parte*]

SCENA IV.

TESEO, FEDRA.

TES. Stanca d' opporsi a' voti miei la sorte
Alfin, reina, a' vostri amplessi adduce...

FED. Arrestatevi, Teseo; e questi ardenti
Dolci trasporti profanar temete.
Di sì tenero affetto indegna io sono:
Voi siete offeso. L' invida fortuna
M' insultò, voi lontano. Di piacervi,
Nè d' appressarmi a voi non merto; e solo
E' mio pensiero, e necessaria cura
Di nascondermi sempre ai vostri sguardi.
[*parte*]

SCENA V.

TESEO, IPPOLITO.

TES. Figlio, mi spiega, perchè mai sì strano
Accoglimento il padre tuo riceva?
IPP. Tale arcano scoprir può Fedra sola;
Ma se forza han presso di voi i miei preghi,
Concedete, ch'io lei non più riveda.
Nè a me tremante d'accordar v'incresca,
Ch' io stia lungi da' luoghi, ove soggiorna
La vostra sposa.
TES. Voi lasciarmi, o figlio!
IPP. Di Fedra io punto non cercava, e voi,
Voi foste, che i suoi passi a questi lidi
Condur voleste. A la mia fede voi
Commetteste partendo Aricia; e lei
In su le sponde di Trezena; e ancora
Di custodirla m' imponeste. Or quale
Novello affar può quì tenermi? Assai
Mia pigra giovinezza infra le selve
Contro vili nemici ha trionfato.
Un indegno riposo omai fuggendo
Non potrò tinger di più chiaro sangue
I dardi miei. Avean tiranni, e mostri
Provato già del vostro braccio il peso,
Prima che a l'età mia giunto voi foste,
Già de' malvagi assalitor felice
D'ambidue i mar le vie feste sicure;
Nè il pellegrino più temea d' oltraggi.
De' vostri colpi risuonò la fama
Sì, ch' Ercole su voi prendea riposo
Di sue fatiche. Ed io d'un padre invitto
Figlio ancor sconosciuto, assai lontano
Vivo da l' orme, che mia madre istessa
Imprimer seppe? Deh! soffrir vi piaccia,
Che il mio coraggio segnalarsi ardisca.

Piacciavi, che se mostro alcun sfuggito
E' al valor vostro, di mia man ne rechi
A' vostri piedi l'onorevol spoglia;
O la memoria d'una illustre morte
Eternando i miei dì spenti fra l'armi,
D'un vostro figlio il chiaro nome onori.

TES. Che vedo? Quale orror per tutto sparso
Fuggire or fa da gli occhi miei smarrita
La mia famiglia? Se così temuto
E' il mio ritorno, e sì poco bramato,
O ciel! perchè dal carcer mio m'hai tratto?
Un solo amico i' aveva. La imprudente
Amorosa sua fiamma era sul punto
D'involare al tiranno de l'Epiro
La vaga moglie; ed io, sebben con pena,
Negar non seppi a' suoi disegni arditi
Il braccio mio; ma la fortuna irata
Ne acciecava ambidue. Senz' armi, e senza
Difesa alcuna mi sorprende, e assale
Lo sdegnato tiranno. Io vidi, ahi tristo
Oggetto del mio duol! Piritoo vidi
Dal barbaro gettato ai crudi mostri,
Ch' egli nutria col sangue de' mortali.
Io stesso fui entro caverne oscure
Da lui rinchiuso in sì profondi luoghi,
Che de l'ombre l' impero era vicino.
Infin dopo sei mesi hanno gli dei
Ver me rivolto il guardo. Ingannar seppi
Di chi mi custodia l'occhio vegghiante;
D'un perfido nemico ho la natura
Purgata di mia mano: egli medesmo
De' mostri suoi a saziar la fame
Ha dovuto servir. E allorch'io spero
D' appressarmi con gioia ai cari oggetti,
Che m' han gli dei di riveder concesso;
Che dico? allor che ravvivata in seno
Vien l'alma mia a ricercar conforto

Da così dolce vista, ovunque il ciglio
Io volga, di terror tutto è ripieno,
E le accoglienze mie sono i sospiri.
Fugge ognun, da mie braccia ognun s' arretra;
Ed io medesmo, quell' orror, che ispiro,
Destandosi entro me, vorrei tuttora
Al carcere d' Epiro esser condotto.
Parlate. Fedra si lagnò, che offeso
Io son. Chi mi tradì? Perchè si tarda
A trar de' torti miei l' alta vendetta?
La Grecia, a cui il mio valor fu scudo,
Accordò forse a l' offensore asilo?
Non rispondete? Il figlio, ah! il proprio figlio
Co' miei nemici forse anch' ei congiura?
Entriam. Si tronchi un dubitar penoso:
La colpa, e il reo scoprasi a un tratto. E Fedra
La cagion del suo affanno ormai palesi. [*parte*]

SCENA VI.

Ippolito.

A qual fine eran volti i detti suoi,
Che mi fero tremar? Vuol ella Fedra
Portata dal furor perder sè stessa;
Le sue colpe accusar? Dei! qual ribrezzo
Sentirà il genitor? Che rio veleno
Ha su la sua famiglia amor versato!
Io pur pien d'un ardor, che si condanna
Da l'odio suo, quanto da quel ch'io fui,
Mi trova egli cangiato! Ad atterrirmi
Neri presagj intorno al cor mi stanno;
Ma l'innocenza infin temer non debbe.
Andiam. Si tenti con accorti modi
Di risvegliar nel genitor pietade;
E scoprasi un amor, ch'ei voler puote
O vinto o spento; ma che fia nel petto
Del suo potere a fronte ognor serbato. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TESEO, ENONE.

TES. Che ascolto io mai? Un traditore audace
Tale a l'onor del padre orrido oltraggio
Recar tentò? Ahi! rio destin tiranno,
Con qual rigor tu mi persegui ognora?
Ove io mi sia, non so, nè dove io vada.
Oh tenerezza! Oh mal locato affetto!
Temerario disegno! Infame ardire!
E il malvagio per giugnere a la meta
De l'empio amor tentò la forza? Il ferro
Io riconobbi sì, fatto strumento
De' suoi furori; il ferro stesso, ond'io
Gli armai la destra ad un più nobil uso.
Tutte del sangue non bastar le voci
A ritenerlo? E differir volea
Fedra a costui la pena? Ricoprire
Fedra costui volea col suo silenzio?
ENO. Dite piuttosto che sentia pietade
D'un infelice genitor. Ripiena
D'alta vergogna per l'atroce ardire
D'un forsennato amante, e pel rio foco,
Che in esso acceser gli occhi suoi, morìa
Fedra, o signor; e quella man crudele
De gli occhi suoi spegnea la pura luce,
Alzar le vidi il braccio: accorsi: io sola
A l'amor vostro di serbarla ottenni,
E compiangendo a un tempo stesso il duolo,
Che la opprime, e i timor vostri, ho dovuto
Del pianto suo scoprir l'occulto arcano.

TES. Il perfido non seppe a gli occhi miei
Nascondere il pallor. Turbarsi il vidi
In mirarmi, e tremar. Sorpreso io fui
Ch' ei poco lieto m' incontrasse; ed hanno
I freddi amplessi suoi mia tenerezza
Fatto gelar. Ma dimmi: era in Atene
Palese già questa colpevol fiamma,
Ond' egli arde?

ENO. Signor de la reina
Le doglianze sovvenganvi. Da impuro
Ignominioso amor l'odio suo nacque.
Ben vi può sovvenire...

TES. E questo foco
Risvegliossi in Trezena?

ENO. A voi, signore,
Ciò che avvenne, narrai. Non fia ch' io lasci
Più lungamente al crudo affanno in preda
La misera reina. Or permettete,
Che quinci io parta, e al fianco suo ritorni.
[*parte*]

SCENA II.

TESEO, *poi* IPPOLITO.

TES. Ei viene. Oh numi! a quel nobile aspetto
Chi non saria, qual io mi fui, deluso?
D' un adultero vile in su la fronte
Sarà egli ver, che di virtude il sacro
Carattere risplenda? Ah! perchè il core
De' perfidi mortali a chiari segni
Non è fra noi di ravvisar concesso?

IPP. Poss' io chieder, signor, quale funesta
Nube sorse a turbar l' augusta faccia?
Non fia palese a la mia fè l' arcano?

TES. Scellerato, tu ardisci a gli occhi miei
Di comparire ancor? Mostro, cui troppo
Il fulmin risparmiò; di que' ribaldi,

Ond'io purgai la terra, impuro avanzo,
Dacchè per forza d'un orrendo amore
Onta volesti far del padre al letto,
L'odïosa tua faccia a me presenti?
In questi luoghi porre il piede ardisci
Di tua infamia ripieni? E non piuttosto
Corri a cercar sotto altro ciel contrade,
Ove il mio nome non risuoni ancora?
Traditor, fuggi. L'odio, che m'ispiri,
Guarda non insultar, e a maggior prova
D'espor ti guarda il mal frenato sdegno.
Assai pena è per me l'obbrobrio eterno
D'aver figlio sì reo prodotto al mondo,
Senza che ancor la morte sua ricopra
Di vergogna il mio nome, e oscuri il vanto
De le mie gesta. Fuggi; e se non vuoi,
Che ai scellerati di mia man puniti
Te pure aggiunga, un pronto aspro gastigo
Fa, che qui l'almo sol, che ci rischiara,
Temerario tornar più non ti vegga;
Fuggi per sempre, ti ripeto; affretta
Quinci i tuoi passi; da sì orribil vista
Libera il regno mio. E tu Nettuno,
Se è ver, che da tue rive il mio coraggio
Cacciasse un dì de' malandrin lo stuolo,
Ricordati che in premio a le felici
Fatiche mie il primo de' miei voti
Giurasti di esaudir. Dal carcer tetro
Fra i lunghi stenti l'immortal tua possa
Non implorai. A maggior uopo io volli
Cauto serbar di tua pietade i doni.
Or qui t'invoco. Un infelice padre
Vendica tu. Quel traditore in preda
Lascio al rigor de l'ira tua feroce.
Nel di lui sangue le ree brame estingui.
Teseo conoscerà dal tuo furore
De la bontade tua quai siano i pregi.

IPP.

IPP. V' ha chi m'accusa d' impudico amore!
L'alma s' arretra per orror sì strano.
Da tanti colpi non previsti oppresso
E spirto, e voce a un tratto in me smarrisce.

TES. Perfido, ti pensavi che in un vile
Silenzio eterno tua baldanza infame
Fedra seppellirebbe? Era uopo il ferro
Non ceder ne la fuga. In man di Fedra
Per tua sventura è giunto, e ti condanna.
Ovver mettendo a tua perfidia il colmo
E voce, e vita a lei troncar dovevi.

IPP. Per sì nera menzogna a l'ira spinto
Io potrei con ragione in mia difesa
Fare, o signor, che verità parlasse;
Ma un segreto io nascondo, a cui vostr'alma
Troppo sensibil fora, e quel rispetto,
Che a tacer mi consiglia, è degno almeno,
Che lo approviate. Anzi che vostre pene
Da voi stesso s' accrescan, di mia vita
Fate un esame, e qual io sia, pensate.
Precede minor colpa i gran misfatti:
Chi di virtù le prime leggi infrange,
Può trasgredirne ogni più sacro dritto;
Nè a un tratto mai la timida innocenza
Giunse di sfrenatezza al grado estremo.
Chi virtù segue, divenir non puote
Perfido, incestuoso in un sol giorno,
D' una casta eroina in sen cresciuto
Non ho l' onor del sangue suo smentito.
Pitteo creduto infra i mortali uom saggio
Resse i primi miei passi. Io qui non voglio
Di troppe lodi caricar me stesso;
Ma se alcun vanto m'accordaro i numi,
Credo che sopra ogni altro in me risplenda
L' odio di que' misfatti, onde or si vuole
Innanzi a voi, signor, colpevol farmi.
Tale in Grecia d'Ippolito è la fama:

Con rozzi modi mia virtù sostenni;
E l'inflessibil rigidezza è nota
De' sdegni miei. Esser non può la luce
Più pura del mio cor. E di profane
Fiamme si vuol, che Ippolito s'accenda?..

Tes. Indegno, appunto quest'orgoglio istesso
E' ciò, che ti condanna. Assai comprendo
Di tue freddezze la cagion nefanda.
Gl'impuri sguardi tuoi Fedra conquise;
Fedra sola allettò. D'ogni altro oggetto
Indifferente era il tuo core, e a sdegno
Avea l'ardor d'una innocente fiamma.

Ipp. No, genitor, tutto il mio cor vi svelo.
Non ricusai di casto amore il foco:
E a' piedi vostri un vero fallo accuso.
Amo, egli è ver, amo malgrado un vostro
Rigoroso divieto. Aricia è quella,
Che a le sue leggi i miei desir sommise.
Di Pallante a la figlia alfin cedette
Un figlio vostro. Sì, l'adoro; e questa
Alma ribelle a' vostri cenni è spinta
Ad arder solo, e a sospirar per lei.

Tes. Tu l'ami? O ciel! Ma no: troppo palese
E' l'artifizio tuo; e per disciorti
Da maggior colpa una più lieve or fingi.

Ipp. Signor, già scorse son più di sei lune,
Ch'io la fuggo, e pur l'amo. Innanzi a voi
Pien di timore a palesar venìa
Questo qual siasi error. Come? D'inganno
Nulla può trarvi? Ad accertarvi è d'uopo,
Che il più tremendo giuramento adopri?
La terra, il cielo, e la natura tutta...

Tes. Fu lo spergiuro ognor de' più malvagi
L'usato scampo. Cessa, e se in difesa
Di tua falsa virtute altro non rechi,
Un molesto discorso omai tralascia.

Ipp. Falsa, ingannevol sembra a voi; ma in mente

Fedra di me pensier più giusto asconde.
Tes. Ah! che al tuo ardir lo sdegno mio s' accende.
Ipp. Qual s'impone al mio esilio e tempo, e luogo?
Tes. Fossi tu pur oltre i confin, che Alcide
Col suo braccio segnò, troppo vicino
D' un perfido, qual tu mi crederei.
Ipp. Col grave peso del delitto atroce,
Onde voi m'accusate, a quali amici,
Se m' abbandona il genitor, ricorro?
Tes. Quegli amici a cercar vanne, che plauso
A gli adulteri fanno; ed a l' incesto,
Senza onor, senza legge, empj, ed ingrati;
Ben degni inver, che fra di lor s'accolga,
E si protegga un traditor tuo pari.
Ipp. E meco ancora a ragionar seguite
Di colpe enormi? Taccio. Ma di Fedra
Si sa, qual fu la genitrice; e un sangue
Trasse Fedra, o signor, più assai, che il mio
Lordo, è ripieno di sì fatti orrori.
Tes. Come? La rabbia tua più non conosce
Dinanzi a me ritegno alcun? Ti togli
(L'ultima volta tel comando) a' miei
Occhi sdegnati. Traditor, t' invola;
Nè provocar d' un genitor le furie
Con infamia a strappar quindi il tuo piede.
Ipp. [*parte*]

SCENA III.

Teseo.

Miser, tu corri al precipizio in seno!
Pel fiume, che a gli dii stessi è tremendo;
Giurò Nettuno; or sue promesse adempie.
Un Dio vendicator ti segue; a lui
Sottrarti non potrai, ah! ch' io t'amava;
E sento ancor, che di tue offese ad onta
Una interna pietade il cor m' affanna;

Ma a condannarti spinto m'hai tu stesso.
E qual trovossi genitor che oltraggi
Ricevesse più gravi? Oh giusti numi!
Che il crudele mio duol vedete appieno,
Come produr figlio sì reo potei?

SCENA IV.

FEDRA, TESEO.

FED. Signor, io vengo a voi di timor piena:
Vostra terribil voce a me pur giunse.
Temo che già seguito sia l'effetto
De la fiera minaccia. Ah! s'è ancor tempo,
La stirpe vostra conservate, e sacro
Siavi, che ve ne priego, il sangue vostro.
Non vogliate, ch'io soffra il sommo orrore
D'udirne i gridi, e di veder che sia
Per la paterna mano a terra sparso.

TES. No, nel mio sangue io non la immersi. Ad una
Immortal destra che su lui sovrasta,
Abbandonai l'ingrato. A me Nettuno
Deve la sua ruina, e voi fra poco
De' vostri torti la vendetta avrete.

FED. Nettuno a voi la debbe? E quai formaste
Voti di sdegno?..

TES. Come? Paventate,
Ch'esauditi sien essi? Ai voti miei
Ben giusti unite i preghi vostri ancora.
Nel lor più nero aspetto i suoi delitti
Al mio pensier rammemorate, e foco
Ai troppo lenti miei trasporti, e tardi
Aggiungete piuttosto. A voi palesi
Tutte le colpe sue non sono ancora.
Il suo furor contro di voi prorompe
Ne le più nere ingiurie. Il vostro labbro
E', dic'ei, menzognero. Il cor, la fede
Ad Aricia donò: d'amar lei sola

Egli sostiene.

Fed. E che, signor?

Tes. Il disse
Poc'anzi a me; ma disprezzar io seppi
Sì debole artifizio. Da Nettuno
Una pronta giustizia omai si speri.
Io nel suo tempio ad implorar men vado,
Che gl'immortali giuramenti adempia. [*parte*]

SCENA V.

Fedra.

Ei parte. Quale tormentoso avviso
L'orecchio mi ferì? Qual nel mio seno
Mal spenta fiamma si riaccende? O cielo!
Che fulmine improvviso! E qual funesta
Novella a me recossi? Ahi! di suo figlio
Io volava in soccorso: i miei pensieri
Tutti a salvar lui solo eran rivolti;
E me stessa strappando or da le braccia
D'Enone spaventata ogni affannoso
Rimorso io superava. A che mai spinta
M'avrebbe questo pentimento? Io forse
Sarei discesa a palesar mie colpe.
Forse l' orrenda verità sfuggita
Sarebbe da'miei labbri, se la voce
Tronca non m'era. Ippolito amar puote!
Sensibile ad amor pur me non ama?
Il suo cor, la sua fede Aricia ottenne!
Ahi numi! Quando sordo a'voti miei
Di fiero sguardo, e minaccioso aspetto
Armavasi l'ingrato, io mi credeva,
Che il suo gran cor, sempre d'amor nemico,
Contro tutto il mio sesso armato fosse
D' un odio egual. Frattanto un' altra seppe
Il suo orgoglio abbassar? Trovar pietade
Da quegli occhi crudeli un'altra seppe?

Digitized by Google

Forse nutre egli un debil core in petto
Facile a intenerir; l'unica io sono,
Ch' ei non può tollerar. Ed io la cura
Imprendere dovrei di sua difesa?

SCENA VI.

PEDRA, ENONE.

FED. Cara Enone, sai tu quel che poc'anzi
Per me si discoprì?

ENO. No; ma tremante
A voi vengo, il confesso. Al partir vostro
Orror mi prese del disegno atroce,
Che volgevate in mente. Alto timore
Impallidir mi fe', che un furor cieco
Esser potesse a' vostri dì funesto.

FED. Chi creduto l'avrebbe? Una rivale
Aveva Fedra a la sua fiamma.

ENO. E come?

FED. Ama il feroce Ippolito, nè dubbio
Me ne rimane. Quel nemico altero,
Che vincer non poteasi, a cui molesto
Era l'affetto, ed importuno il pianto;
Questa tigre crudel, che mai non seppi
Mirar senza spavento, è già domata:
Docil, sommesso un vincitor conosce:
Aricia del suo cor trovò la strada.

ENO. Aricia?

FED. Ahi qual per me novella foggia
Di mortale dolor! Qual nuova pena
Procacciata mi son! Quanto io soffersi;
I miei timori, i miei trasporti, il rio
Furor de gli ardor miei, l'orror secreto
De' miei rimorsi, e di un crudel rifiuto
L'insoffribile oltraggio eran lieve ombra
Di quel, che or provo tormentoso affanno.
Eglino s'aman! Con qual arte, e quale

Incanto ahi! si celaro a gli occhi miei?
Come si vider? Da qual tempo? In quali
Occulti luoghi? Tu il sapevi; e intanto
Perchè lasciarmi da l'error sedurre?
Perchè contezza de' furtivi amori
Non mi recasti? Vidersi sovente
Ricercarsi, parlar? Ne le foreste
Givan essi a celarsi? Ahi! con aperti
Liberi modi vagheggiarsi osaro.
A gl' innocenti lor sospiri il cielo
Era propizio. Gli amorosi impulsi
Senza rimorso secondar potero.
Chiaro, e seren sorgea per essi il giorno,
Mentr' io de la natura odioso scherno
Celavami a la luce, e al suo splendore
Di sfuggire cercava. Era la morte
Il solo nume, che implorare ardiva,
E impaziente l' ultimo attendea
De' giorni miei. Eran le mie bevande,
Erano i cibi l'amarezze, e il pianto.
Ne le sciagure mie a gli occhi altrui
Troppo esposta, perfin veniami tolto
Del lagrimar lo sfogo, e sol tremando
Sì funesto piacer m'era concesso.
Spesso ascondendo sotto lieto aspetto
I miei timori era a cercar costretta
Dal pianto a' mali miei solo conforto.

ENO. E qual dal vano lor amor potranno
Frutto ritrar? Più non vedransi.

FED. Sempre
Si ameranno costanti. Ahi, rio pensiero!
Nel momento, ch' io parlo, eglino l'ire
Prendono a scherno d'un'amante insana;
E ad onta ancor di quel che li disgiunge
Severo esilio, del più saldo affetto
Mille fra loro giuramenti or fanno.
Una felicità che sì m' oltraggia

No, soffrir non poss' io. Pietade, Enone,
Abbi di mie smanie gelose. Aricia
Facciam perir. Si, ne lo sposo mio
Lo sdegno contro un abborrito sangue
E' d'uopo fomentar. Ch'ei non s'appaghi
D'un leggiero gastigo. Ogni misfatto
De' rei germani oltrepassò la suora.
Io stessa ne' gelosi miei trasporti
Teseo pregar vogl' io... Che fo? Fin dove
Mi spinge la ragion smarrita? Come!
Io gelosa? E implorar Teseo vorrei?
Vive lo sposo, ed io pur ardo, ed io
Pur sono amante? Per chi? Quale è il core,
Che di bramare ardisco? Ogni parola
Mi circonda d'orror, e ormai ricolma
Hanno i delitti miei la lor misura.
Respiro a un tratto sol calunnie, e incesto:
A la vendetta pronte le omicide
Mie mani di bagnarsi avide sono
Ne l'innocente sangue. E vivo ancora?
Perfida! e ancor del sacro Sole ardisco
La vista sostenere, ond' io discesi?
E' l'avo mio padre, e signor de' numi;
Il cielo, e tutto l' universo è pieno
De gli avi miei. Ove m'ascondo? In grembo
De la notte infernal fuggiam. Che dico?
L' urna fatale il genitor vi tiene:
Fra le severe mani sue si dice
L' abbia posta il destin: nei cupi abissi
Siede Minosse a gli atterriti spirti
Giudice austero. Ah! come la grand' ombra
Fremerà di spavento, allorchè innanzi
Gli apparirà la figlia sua costretta
A confessar sì varie colpe, e tali,
Che forse ancor sono a l'inferno ignote.
Che dirai, genitor, a l'improvviso
Spettacolo funesto? Da la mano

Parmi ti cada la terribil urna;
E meditando un nuovo aspro supplizio
Parmi già che carnefice divenga
Del sangue tuo tu stesso. Mi perdona:
Un Dio crudel la stirpe tua distrusse.
Da gl' insani furor de la tua figlia
L' ira di lui vendicatrice intendi.
Ahimè! giammai il tristo cor niun frutto
Colse dal vergognoso empio misfatto.
Fino al sospir estremo ognora oppressa
Da le sciagure una penosa vita
Fra barbari tormenti a chiuder vengo.

Eno. Eh! da la mente discacciate omai
Terror sì nero; e con altr'occhio un fallo
Riguardate, che pur di scusa è degno.
Voi amate. Chi puote al suo destino
Far resistenza? Da un fatale incanto
Sospinta foste. Tra noi due è strano
Un simile prodigio? Voi d' amore
Siete unico trofeo? Ne' petti umani
Natura troppa debolezza infuse.
Mortal che siete, tollerar v' è forza
D' una mortal la sorte; e un giogo imposto
Da lungo tempo deplorate indarno.
Gli Dii stessi, gli Dii, che ne l'Olimpo
Hanno lor sede, e con severo ciglio
Alte stragi minacciano ai delitti,
Arser talora d' impudiche fiamme.

Fed. Che intesi? Quali pronunziare ardisci
Scellerati consigli? Ancor non sei
Sazia d' avvelenarmi? Al precipizio,
Perfida, m' hai condotta. Io volea il giorno
Fuggire, a cui tu mi serbasti; e m' hanno
Dal mio dovere i pregi tuoi distolta.
Io già sfuggiva Ippolito: a mirarlo
Tratta tu m' hai. Quale crudele incarco
Prender ti piacque? Perchè l' empia bocca

Con accuse macchiarne osò la vita?
Fors' egli ne morrà; forse esaudito
D' un forsennato genitor vedrassi
Il sacrilego voto. Io non t'ascolto:
Vanne, esecrabil mostro; e a me la cura
De la mia sorte deplorabil lascia.
Il ciel ti renda il guiderdon, cui merti;
E vaglia di spavento il tuo supplizio
Ai vili, e scaltri consiglier, che in seno
Nutron d'incauti principi le infauste,
E cieche voglie; esca a gl'insani affetti
Porgono, e il periglioso aspro cammino
Ardiscono appianar d'ogni misfatto.
Detestabili, infidi adulatori;
Il più funesto don, che ai re far possa
L'ira celeste a rovinarli intesa. [*parte*]

ENO. Numi! Per lei tutto lasciai; per lei
Tutto feci, e tal premio oggi ricevo?
Si; tale appunto il meritai co l'opre. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

ARI. E che, signor, voi nel periglio estremo
Tacer potete? Un genitor, che v'ama,
Lasciar vorrete nel suo error? Crudele!
Se il poter di mie lagrime sprezzando
Or senza pena di non più vedermi
Acconsentite, itene dunque, e tosto
La mesta Aricia abbandonate. Almeno
Del viver vostro nel partir vi caglia.
Da vergognosa taccia il vostro onore
Prima sciogliete, e a rivocar suoi voti
Forzate il genitor. Ancor vi resta
Tempo a sperar. Per qual capriccio insano
A questa vostra accusatrice aperto
Lasciate il campo? Teseo fuor d'inganno
Alfin traete.

IPP. Ah! che non dissi? Esporre
L'onte del letto suo forse io dovea?
Dovea con detti troppo chiari il volto
Di un padre ricoprir d'alta vergogna?
Voi sola avete nel funesto arcano
Penetrato finor. Nega il mio core
Aprirsi ad altri, che a voi sola, e ai numi.
Celar non vi potei (quinci apprendete,
Qual sia il mio amore) tutto ciò, che occulto
A me stesso vorrei. Ma sotto a quale
Sacro divieto lo svelai, pensate;
E, se si può, dimenticar vi piaccia,
Ch'io vi parlai. Nè così puro labbro
Giammai si schiuda a disvellar l'enorme

Impudico successo. Ai giusti numi
D' abbandonarci non temiam. Hanno essi
Troppo interesse a riparar miei torti;
E non può Fedra di sì nera colpa
Al gastigo, e a la infamia ognor sottrarsi.
Questo solo da voi riguardo esigo:
Ogni altro sfogo a l'ira mia consento.
Uscite dunque da que' lacci indegni,
Onde gemete, e di seguirmi osate:
Osate di mia fuga esser compagna.
Da sì funesti, e profanati luoghi,
Ove virtù maligno aer respira,
Involate voi stessa, e a far, che ignota
La vostra fuga si rimanga, usate
A favor vostro del tumulto istesso,
Che la sciagura mia per ogni parte
Ha concitato. Io de la fuga posso
I mezzi assicurar. Fur fino ad ora
Vostri custodi i miei più fidi servi:
Possenti difensor non mancheranno
A le nostre querele. Argo le braccia
Aperte n' offre, e Sparta già ne chiama.
Le giuste grida rivolgiamo ai nostri
Comuni amici, nè soffriam, che Fedra
Su le nostre rovine aprasi il campo
A discacciarci dal paterno trono,
E nostre spoglie al figlio suo prometta.
L'occasïon ne favorisce, e degna
E', che senza esitar da noi s'abbracci.
Qual timor vi rattien? Sembra che incerta
Risolver non sappiate. A tanto ardire
Vostra salvezza sola è, che mi sprona;
E allorchè in vostro prò di foco acceso
Tutto mi sento, perchè in voi tal gelo?
D' un esule seguir sdegnate i passi?

Ari. Ahi, quanto caro un tale esilio avrei!
In quai di gioia fervidi trasporti

Al destin vostro unita i lieti giorni
Io condurrei, dal resto de' mortali
Posta in obblio! Ma da sì dolce nodo
Non anco stretta, senza macchia in fronte
Con voi fuggir poss' io? So che non vieta
A me d' onor la più severa legge
D' involarmi di Teseo al giogo iniquo.
Questo non è de' genitori al seno
Temeraria involarsi; ed è concessa
La fuga a chi fuggir tenta i tiranni.
Ma voi, signor, mi amate; e la mia gloria
Teme a ragion...

IPP. No, no troppa mi prende
Cura del nome vostro. A voi mi guida
Miglior disegno. Omai fuggite i crudi
Vostri nemici; e de lo sposo vostro
Seguite i passi. Ne le rie sventure
Liberi siamo, poichè il ciel l'impone.
Di nostra fè non pende il sacro dono
Da gli altrui cenni; e a l'imeneo non sempre
Assistono le pompe, ardon le faci.
Di Trezena a le porte, e fra i sepolcri,
De' prenci di mia stirpe antiche tombe
Sacro tempio s' estolle, a gli spergiuri
Temuto ognor. Là niun mortale ardisce
Invan giurare. Un subito gastigo
Il perfido punisce; e lo spavento
D' inevitabil morte a la menzogna
Pone il più certo, e il più tremendo freno.
Là, se vi piaccia, d'un eterno amore
Il giuramento a confermar ne andremo.
In testimonio invocherem quel Dio,
Che vi si adora; e a far con noi di padre
Le veci il pregheremo. Ai dei supremi
Rivolgerò le mie promesse, e i voti;
E la casta Diana, e Giuno augusta,
Di tutti i numi la celeste schiera.
Conoscitrice de' miei caldi affetti,

Ai santi giuri accresceran vigore.

ARI. S'accosta il re. Prence, fuggite, e quindi
Tosto v' allontanate. Un brieve istante
Io qui dimoro, acciò di mia partenza
Il mistero si celi. Andate, e fida
Scorta si lasci a me che i passi miei
Tremanti, e mal sicuri a voi conduca.

IPP. [*parte*]

SCENA II.

TESEO, ARICIA, ISMENE, GUARDIE.

TES. Dei, rischiarate nel mio duol l' incerta
Dubbiosa mente, e disvelar vi piaccia
Agli occhi miei l'occulto ver, che quivi
A cercar vengo.

ARI. (O cara Ismene, a tutto
Cauta provvedi, ed al fuggir t'appresta.)

ISM. [*parte*]

SCENA III.

TESEO, ARICIA.

TES. Qual turbamento mai vi leggo in volto?
Di color vi cangiate. In questo luogo
Ippolito che fece?

ARI. Eterno addio
Ei mi dicea, signor.

TES. Vostri occhi han domo
Quell' animo ribelle; e sono al fine
I suoi primi sospiri impresa vostra.

ARI. Io non potrei, signor, negarvi il vero.
De l'odio vostro ingiusto ei non si mostra
Imitator, nè mi trattò, qual rea.

TES. Intendo: ei vi giurava eterno amore.
Quell'incostante cor non vi seduca:

Digitized by Google

Ad altre ancor giurò lo stesso effetto.

Ari. Egli, signor?

Tes. Voi dovevate almeno
Frenar sua leggerezza. Voi potreste
Il volubil suo cor partir con altre?

Ari. E voi soffrite, che imposture orrende
Osin macchiar di nobil vita il corso?
Sì poca di quel cor contezza avete?
Sì mal la colpa, e l' innocenza a voi
Rendonsi note? Ne' vostri occhi soli
Stender si debbe una odïosa nube,
Che sua virtute a ogni altro chiara oscuri?
Ah! questo è un troppo abbandonare il figlio
A lingue ingannatrici. Omai cessate:
De' vostri voti micidiali in voi
Pentimento si desti; e paventate,
Paventate, signor, che il ciel severo
V' abborra sì, che i voti vostri adempia.
Egli nè l' ira sua sovente accetta
Le vittime che offriamo; e i doni suoi
Spesso la pena son di nostre colpe.

Tes. No, indarno voi di seppellir tentate
Il suo nero delitto. Io vi compiango:
In favor de l' ingrato amor vi accieca.
Ma di veraci testimonj, e giusti
Io ben mi fido: io vidi, io stesso vidi
Cader da gli occhi non mentito il pianto.

Ari. Signor, pensate. Il vostro invitto braccio
Da stuolo innumerabile di mostri
Purgò la terra; ma distrutto ancora
Ogni mostro non fu. L' aura vitale
Respira un ... vostro figlio a me, signore,
Proseguir vieta. Istrutta, qual io sono,
Di quel che vuole a voi serbar rispetto,
Troppo lo affliggerei, se franca osassi
Più oltre favellar. Il suo ritegno
Imitar voglio, e il vostro aspetto io fuggo;

Perchè la lingua alfin non sia costretta
Rompere il fren del suo silenzio ingrato.
[*parte*]

SCENA IV.

TESEO.

Qual pensier volge in mente? E qual s'ascondo
Mistero ne' suoi detti, ch' ella sempre
Troncò nel cominciar? Tentasi forse
Con vana finzion sedurmi? Hanno essi
Meditato fra lor di tormentarmi?
Io stesso ad onta d'un rigor severo
Qual lamentevol voce in core ascolto?
Certa occulta pietà dentro m'affligge,
E stupido mi rende. Un'altra volta
Interroghiamo Enone. Or del misfatto
Meglio istrutto esser vo'. Guardie, a me venga
In questo luogo Enone sola. [*parte una Guardia*]

SCENA V.

TESEO, PANOPE.

PAN. Igno.
A qual disegno la reina aspiri;
Ma ben, signor, gravi disastri io temo
Dal trasporto, che l'agita. Sul volto
Mortal disperazione impressa io miro.
Su le sue guancie il rio pallor di morte
Già siede, e con vergogna, ed onta estrema,
Dal suo fianco scacciata, in seno al mare
Gittossi Enone. Ancor rimane occulto,
Quale furor l'abbia sospinta, e i flutti
La rapiro per sempre a' nostri sguardi.

TES. Che ascolto io mai?

PAN. La morte sua non valse
A calmar la reina. A l'alma incerta

Ap-

Appar che il turbamento ognor s'accresca.
Talor per mitigar l'interno affanno
I figli abbraccia, e bagnali di pianto.
Poscia il materno amor scordando a un tratto
La stessa mano con orror respinge
Lungi da se quegl' infelici. Il passo
Move ella errante, e irresoluto; e noi
Più non conosce l'atterrito sguardo.
Tre volte scrisse, e lacerò tre volte
L'incominciato foglio. A lei vi piaccia
Apprestarvi, signor, porgere aita.

Tes. O cielo! estinta Enone, e in braccio a morte
Fedra sen corre? Il figlio si richiami.
Ch' ei si difenda; ch' ei mi parli: io sono
Disposto ad ascoltar le sue discolpe.

Pan. [*parte*]

Tes. Nettuno, i tuoi funesti benefizj
Non affrettar. Più caro a me sarebbe
Esaudito da te non esser mai.
A poco fidi testimonj io forse
Troppa prestai credenza; e troppo incauto
Alzai verso di te le man crudeli.
Se i voti miei fosser compiuti, ah quale
M' assalirebbe disperato affanno!

SCENA VI.

Teseo, Teramene, Guardie.

Tes. Teramene, sei tu? Di', che facesti
Del figlio mio? Da' suoi più teneri anni
Tel diedi a custodir. Ma donde il pianto,
Che ti veggio versare, origin trae?
Che fa mio figlio?

Ter. O troppo tarde cure!
O troppo vane! Inutil tenerezza!
Ippolito morì.

Tes. Dei!

TER, Vidi io stesso
Fra' mortali il più amabile perire,
Ed oso dir, signore, anche il men reo.

TES, Più il figlio mio non vive? E come? Allora
Che a lui tendo le braccia, impazïenti
Hanno affrettato il suo morir gli dei?

TER, Fuor de le porte di Trezena usciti
Appena eravam noi: sovra il suo carro
Stava ei sedendo. Le sue guardie afflitte,
Del suo mesto silenzio imitatrici,
Erano intorno a lui. Gravi pensieri
Gl'ingombravan la mente: di Micene
Seguia il cammino, e su i destrier lasciava
Le redini ondeggiar: quelli che un tempo
Veduti fur corsier superbi al cenno
Obbedir di sua voce ognor ripieni
Di sì nobile ardor, l' occhio abbattuto,
Il capo a terra, sembran or conformi
Del condottiere a la mortal tristezza.
Dal sen de l' acque spaventevol grido
In quell'istante esce a turbar la calma
D' un aere seren. Terribil voce,
Che da la terra tramandar si sente,
Con gemiti risponde al fatal grido.
Subito gelo i nostri cori assale;
De gli attenti corsier rizzansi i crini;
Il mar si gonfia, rumoreggia, e freme;
L'onda s'accosta, frangesi, e sul suolo
Fra gli spumosi flutti un mostro irato
Balza repente, che sua larga fronte
Di minacciose corna armata innalza.
Tutto coperto il corpo avea di squame:
Indomabile toro, ardente drago,
Che in tortüosi giri il dorso piega,
E l'ampia riva co' muggiti assorda.
Il cielo con orror mira il feroce
Selvaggio mostro; ne riman commossa

La terra tutta; di vapori infetti
L'aria s'addensa; e per terror s' arretra
Quel flutto stesso, che recollo a noi.
Ognun fugge, e deposto il van coraggio
Cerca nel vicin tempio un pronto asilo.
Ippolito, egli sol figlio ben degno
Di tanto eroe, i suoi corsieri arresta;
I dardi impugna, e al mostro uno ne avventa,
Che da maestra man vibrato gli apre
Nel durissimo fianco ampia ferita.
Di rabbia, e di dolor balzante il mostro
Con urli spaventosi a cader viene
A' piedi dei destrier: s'avvolge, e schiude
Incontro ad essi una infiammata gola,
Che di foco, di sangue, e d' atro fumo
Li lorda, e copre. Allor sordi a la voce
Più non li regge il fren: terror li spinge.
Il signor loro a ritenerli indarno
Ogni arte adopra. Di sanguigna schiuma
Tingono il morso; e ad apparir fu visto
Ne l'orrido scompiglio un Dio che ad essi
Spesso pungeva il polveroso fianco,
Impauriti a traversar si danno
Le più scoscese rupi. Stride l'asse,
E si spezza. Per l'aria il cocchio infranto
Va in mille scheggie: intrepido il rimira
Ippolito. Egli stesso avviluppato
Fra le redini cade... Al mio dolore
Perdonate, signor: la trista immago
Eterna fonte per me fia di pianto,
Lo sventurato vostro figlio io vidi,
Il vidi strascinar da que' destrieri,
Che di sua man nutrì. Tenta egli invano
Di richiamarli: la sua voce accresce
Il lor spavento, e il corso loro affretta.
Ben tosto il corpo suo fatto è una piaga:
Di nostre afflitte grida il pian risuona,

Alfine il loro impetuoso ardore
Rallentasi alcun poco, e non lontano
Da quelle antiche tombe, u' de' suoi avi
Il freddo cener si racchiude, il piede
Arrestano essi. Io là men corro, e meco
La sua guardia sen viene, alti sospiri
Dal cor mandando, e quelle orme seguendo,
Che il generoso sangue avea segnate.
Ne rosseggiano i sassi, ed i grondanti
Spinosi sterpi i sanguinosi avanzi
Portan de' suoi capegli. Io giungo; il chiamo:
Egli porgendo a me la man rivolge
Un languido occhio, che ben tosto chiude.
Il ciel, dic' egli, *un' innocente vita*
A me rapisce. De la mesta Aricia
Dopo mia morte a te la cura affido.
Se il padre mio disingannato un giorno
La sventura del figlio a pianger vegna
Falsamente accusato, *amico*, *digli*,
Che per dar al mio sangue eterna pace,
E a l'ombra mia dolente, *in dolci modi*
Tratti la vaga prigioniera, *e renda...*
Qui spirò l'alma il grande eroe. Restommi
Sol cadaver deforme infra le braccia
Tristo oggetto, nel qual l'ira de' numi
Trionfatrice appar; e l'occhio stesso
Del padre ravvisar non lo potrebbe.

TES. Ah figlio, dolce speme, che troncata
Hanno i miei voti! Dispietati numi,
Che troppo secondaste il mio furore,
A quali affanni il viver mio serbate!

TER. La timorosa Aricia in quell'istante
E' sopraggiunta. Ella, signor, venìa
Fuggendo l'ire vostre in faccia ai dei
Ad accordargli di suo sposo il nome
S'accosta, e l'erba ancor fumante, e rossa
Mira, ahi d'una amante al dolce sguardo

Che orribil vista! Ippolito ella vede
Al suol disteso senza forma e senza
Vestigio di color. Del suo disastro
Per alcun tempo dubitar procura;
Nè conoscendo quell' eroe, che adora,
Ippolito rimira, eppur lo chiede.
Ma troppo certa, che a' suoi occhi innanzi
Egli è tuttor, col guardo i numi accusa:
Fredda, gemente, e quasi esangue a' piedi
Del suo amante svenuta ella sen cade,
Non l' abbandona Ismene, e col suo pianto
La richiama a la vita, o al rio dolore.
Io la luce abborrendo a voi qua venni
Per palesarvi d' un eroe l' estremo
Volere, e al tristo soddisfare incarco,
Che egli spirante a la mia fè commise:
Ma la mortale sua nemica io scorgo.

SCENA VII.

FEDRA, PANOPE, *e* DETTI.

TES. Ebben, voi trionfate, e più non vive
Il misero mio figlio. Ah! che a ragione
Mi circonda il timor, e nel mio seno
Un fier sospetto, che lo scusa, accresce
Il tumulto del cor. Ma l' infelice
Morì, regina: ricevete omai
Una vittima vostra, e di sua morte
O legittima, o ingiusta alfin godete.
Io di buon grado a gli occhi miei consento,
Che sempre occulto il ver rimanga, e intanto,
Poichè voi l' accusate, un reo lo credo.
Troppo argomento al pianto mio fornisce
La sua rovina, senza ch' io ricerchi
Lumi odiosi, che al mio giusto affanno
Restituir non lo potendo, acerba
Forse vieppiù farian la mia sciagura.

Lungi da voi, lungi da queste spiaggie
Lasciatemi fuggir la sanguinosa
Del lacerato mio figliuolo immago.
Da una mortale rimembranza oppresso
Da l'universo vorrei tormi esilio.
Tutto par mi rinfacci il mio delitto;
E lo splendor del nome mio più crudo
Fa il mio supplizio. Assai meglio potrei,
Se men famoso fra mortali io fossi,
Me stesso ora celar. Per fino abborro
La cura che di me prendon gli dii.
A pianger vado i micidial lor doni;
Nè fia, che più col van pregar gli stanchi.
I lor favori, e lor bontà funesta
Ciò che m'han tolto, compensar non ponno.

Fed. No, no, Teseo; convien, che omai si rompa
Un ingiusto silenzio, e al figlio vostro
La sua innocenza ridonar fa d'uopo.
Ei colpevol non era.

Tes. Ahi! sventurato
Afflitto genitor. Credulo troppo
A' detti vostri infidi il condannai.
Barbara vi pensate aver perdono?..

Fed. Teseo, ascoltate: preziosi troppo
Sono per me i momenti. Io fui, che il guardo
Volgere osai profano, e incestuoso
Sovra il modesto, ed innocente figlio.
Una funesta fiamma il ciel destommi
Entro del sen: la scellerata Enone
Tutto il resto dispose. Ella temette,
Che consapevol del furor malvagio
Non palesasse Ippolito il rio foco,
Che lo riempiè d'orror. Ma l'empia donna
Troppo abusando de la già scoperta
Mia debolezza estrema, a voi ben tosto
S'avvisò d'accusare il figlio istesso.
Ella se n'è punita, ed al mio sdegno

Prontamente sottratta in mezzo ai flutti
Troppo mite gastigo ha ricercato ...
Già un ferro tronco avrebbe il mio destino;
Ma da' sospetti io la virtù lasciava
Gemere oppressa ... Innanzi a voi scoprendo
I miei rimorsi, per cammin più lento
Ai neri abissi trapassar men volli ...
Un velen, che Medea recò in Atene
Bevetti, e or scorre per le vene accese ...
Sentol, che già mi giunge al core, e spande
Quivi un occulto gelo ... Oscura nube
Ormai ricopre a la mia vista il cielo;
E involami lo sposo, a cui fa oltraggio
La mia presenza ... E già da gli occhi miei
Togliendo morte ogni chiaror, ridona
La purezza a quel dì, ch'essi macchiaro. [*cade nelle braccia di Panope*]

PAN. Ella spira, signor.

TES. Del fatto nero
Con lei pur fosse la memoria or spenta.
Andiamo, ahimè! da l'error mio disciolto
Col sangue a unir de l'infelice figlio
Il nostro duolo. Andiamo, i cari avanzi
Del figlio ad abbracciare, e un empio voto,
Ch' ora detesto ad espïar col pianto.
Rendiamgli i troppo meritati onori;
E per dar pace a quella ombra sdegnata,
Dimenticando di rea stirpe i torti
L'amante sua per figlia oggi si accetti.

FINE DELLA TRAGEDIA.

Digitized by Google

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA FEDRA.

Mal si apporrebbe per verità chiunque si adirasse coll'editore, che qui ne offre la Fedra. Egli a ragione crede che dar non si potesse Raccolta tragica senza Racine e Cornelio, i due padri del teatro francese. Se qualche associato schizzinoso opporrà, che Racine morì nel 1732; dunque non è autore *moderno*, gli si risponda che sessant'anni non bastano per farlo di vecchia data; e se tale anche fosse, non ha perciò perduto il gius all'*applaudito*, altro titolo della Raccolta. Meglio è che alcuno si dolga per qualche pezzo ottimo, non forse più in uso, che per uno mediocre, ma ancor recitato.

Forse la Fedra è di Racine la figlia più bella, se si eccettui la sua Attalìa, che l'editore si astiene di pubblicare, perchè gli argomenti Scritturali non appariscono sulle scene profane. L'Albergati traducendola ha detto: *Fedra è il capo d'opera di Racine; e benchè io sia l'ultimo fralli traduttori, non potrò mai aver oscurate le bellezze di questa tragedia.*

Diciamo qualche cosa dell'autore, che per la prima volta ci onora. Giovanni Racine nacque alla Ferté Milon li 21 di dicembre nel 1639 da nobil famiglia, e fu allevato in Porto Reale. Palesò presto il suo genio per la poesia tragica. Tutte le sue produzioni ebbero ammiratori e nemici. Ma la corte la vinse, o a dir meglio la verità, che tramandò ai posteri l'esimio suo merito, e si decise che nel patetico, nell'amoroso, nel sistema semplice e naturale Racine abbia vinto Cornelio. Quando fu stampata Fedra, i suoi rivali tentarono nuovi sforzi contro di lui, e si affrettarono di dare una edizione man-

cante. Si ebbe l'ardire di corrompere le scene intiere, e di sostituire ai versi più felici altrettanti bassi e ridicoli. L'autore si annoiò della vita teatrale esposta a tanti disagi sociali, e si risolvè di ritirarsi in una Certosa. Il suo direttore ne lo distolse, credendolo un atto di disperazione, e il consigliò ad ammogliarsi. L'amabilità della sposa gli perfezionò il cuore. Fu buon padre, buon marito, buon parente, buon amico. I suoi pregi letterari non diverranno mai rancidi, nè ammuffiti. Forse perchè or non si recitano le sue tragedie, direm che abbiano peggiorato? Egli incontrò la stessa sorte di Cornelio. Ciò altro non prova, che e la decadenza del buon gusto in chi va al teatro, e il desio dell'oro nei comici, i quali non si vergognano di produrre certe modernissime anticaglie di favole, di romanzi, di fatti improbabili, intrecciati a battaglie, a fulmini, a ponti, a trasformazioni, ad allegorie, vitupero del buon senso. Forse i teatri presenti avranno corretto il costume; ma certamente han guasto il buon senso. Racine rivale dei tragici Greci sarà sempre imitabile e nell'intelligenza delle passioni, e nell' eleganza dello stile, e nella verità sorprendente, non mai tuonante, e in particolare nel linguaggio del cuore e del sentimento.

Fedra è tolta da Euripide. I migliori poeti recenti non hanno avuto rossore di maneggiare gli argomenti grandi de' nostri antichi maestri, vestendoli alla moderna. Qual patetica introduzione nell'atto I! come dolce ed amabile si svolge il carattere d'Ippolito! Notisi l'arte del poeta, che alla scena III, dovendo mostrar Fedra, fa ritirare Ippolito, perchè l'uditore intenda da lei chiaramente lo stato del suo cuore, che la rende infelice e mal ferma di salute. Notinsi pure i gradi, con cui Fedra intreccia sensi e parole prima di dichiarare alla confidente una passione non molto virtuosa. Questo è l'uso del cuore umano nel palesare costretto i proprj difetti. Bello il credersi da Enone, che il nome d'Ippolito faccia inorridir la regina,

e poco dopo con sorpresa intender da lei, che lo ama; e si vergogna di nominarlo, e fa che la voce *Ippolito* esca la prima volta dalle labbra di Enone. Quanta delicatezza in sì gelosa passione! E' raffinatissima la storia de'suoi effetti. Li palesa per modo, che ad un caso, ad un genio, ad un fortuito incontro dà tutta l'accusa del forte amore. Cerca di meritar scusa e pietà, narrando come e col mezzo dei sagrifizj e delle preghiere procurasse un risanamento, e più coll'aver tentato una lontananza dal caro oggetto. Infine par che diventi una volontà del destino, che dovesse amare Ippolito, il quale ella rivede fatalmente in Trezena. Tutto è finezza di lavoro poetico per render Fedra meno colpevole; alla qual vista è indirizzato il nuovo nodo sul finire dell'atto I, quando s'introduce la falsa novella della morte di Teseo.

Nella prima scena dell'atto II Aricia prepara quanto felicemente si spiega nella seconda. Una delle maggiori bellezze tragiche, e proprie solo dei grandi autori, è quella delle preparazioni, o disposizioni che vogliam dirle. Al cuore umano dobbiam farsi strada con riflessioni di premessa, onde non ci sorprenda ciò che si dice o fa in appresso. Questo facilmente si trascura da chi ha fretta di aggruppare pensieri e immagini. E' difetto in cui cadono i giovani più presto che i vecchi nel comporre. Nobilmente assai Ippolito dichiara ad Aricia di amarla; il qual amore era già poco prima abbastanza dichiarato da lui ad Aricia con quelle parole:

Cedere a voi son pago,
O piuttosto a voi rendere lo scettro ec.

Un uomo che trova un pretesto di offrire un regno a una donna, non può essere che innamorato di lei. Fa un dono per ricevere un affetto. Donna che vive per vanità si vede soddisfatta, e già in obbligo di ricambiare il donatore col cuore.

Difficil, ma impareggiabile scena è la V dell' atto II. Qui pure sono ammirabili i preparativi di Fedra, prima

di palesarsi amante. Ella debbe pur confessare un amore ignominioso; ma come il fa scaltramente passionata! saria troppo lungo il descrivere le minute bellezze d' ogni parola. Gli studiosi vi ammirano il decoro medesimo nella sfrontatezza.

Cresce nel III atto l' acciecamento di Fedra; nè sai quanti o quai mezzi adopri per conseguire la corrispondenza di Ippolito. Il suo dialogo con Enone lo manifesta nella I, e III scena; e il nuovo imbarazzo all'avviso che Teseo vive. Quanta confusione in Teseo nei colloquj con Fedra, indi con Ippolito? Temiamo che i sentimenti sparsi in quest' atto, perchè sublimi e sensati troppo, non siano a tutti comuni. In fatti nell' azione non giugnerebbero forse a far colpo in teatro.

L' atto IV incomincia una scena, che da qualunque autore se non sia grande, si suol fuggire. Quale incontro di Teseo ed Ippolito! come questi scusar sè stesso senza accusar Fedra? e pure la scena è fecondissima di sentimenti dettati dallo sdegno a Teseo, e dalla prudenza ad Ippolito sì e per tal modo, che si vorrebbe in pronto chi sciogliesse l'uno e l'altro dall' imbarazzo. Tutto maravigliosamente è condotto a sospender l'azione. Mancava alla situazione di Fedra la gelosia. Eccola nella scena sesta messa in tutta la sua prospettiva. Passo passo l'autore ha tratto questa infelice nell' abisso dei mali. Ma questa sua sventura non nasce da puro accidente. Diviene un castigo di colpa. Qui è escluso il fatalismo che si vede nell' Edipo, e per cui siamo costretti a sclamare: perchè tanta punizione sopra di un innocente? Fedra move a pietà, ma a quella pietà, che meritansi gl' infelici, benchè rei, se pur l' impeto d'un amore non sano è reità in cuore di donna. Grande combattimento d'affetti, e tutti robusti, ed eroicamente sostenuti ed espressi.

Il virtuosissimo Ippolito vuol che si applauda alla sua condotta nella prima scena dell' atto V. Sacro nella sua fede, cerca nella fuga sua involger la colpa di Fedra. Egli

non confidò l' arcano fuorchè all' amante, la quale sollecitata da lui a seco partirsi, affretta i voti d'Ippolito coll' esecuzione del matrimonio, promessole fra le tombe auguste. Ma la morte impensata di lui, e la sua dichiarata innocenza dall'incestuosa donna, traggono le lagrime degli uditori, che partono lieti per lo veleno datosi da Fedra nell'estremo del suo furore. Così è vendicata la memoria d' un uomo ingiustamente accusato.

La semplicità della favola, e la delicatezza del suo filo in un labirinto assai spinoso, faranno l' elogio eterno di Giovanni Racine, a cui desideriamo i teatri dell' antico Parigi, quando si plaudeva agl' ingegni, che rispettavano la sana morale. ***

75331